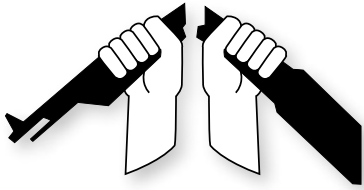


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Aprile 2011 - Anno 48 n. 568



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

4
11



Alleanza mediterranea

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

sommario

Numero 4 - Aprile 2011

- 3 Digiuno: un'azione nonviolenta per opporsi alla guerra e al nucleare
- 4 La prima fondamentale direttrice d'azione del Movimento Nonviolento è l'opposizione integrale alla guerra
- 7 Per una Alleanza Mediterranea...
- 10 Il "Macchiavelli della nonviolenza" e l'accusa di collaborazione con la CIA
Martina Lucia Lanza
- 15 Possiamo modificare il corso della storia
- 16 Da Sharp a Capitini
Nonviolenza e tecniche di difesa nonviolenta
Enrico Peyretti
- 18 "Insegnare il potere della gente"
Tunisia, Egitto, Libia secondo Gene Sharp
Jesse Walzer
- 22 *Osservatorio internazionale* - Una campagna mondiale per l'Acqua bene comune
- 23 *Mafie e antimafie* - Quel che era *cosa loro* diventa *cosa nostra*
- 24 *Per esempio* - Cento mattoni di speranza nella violenta Colombia
- 25 *Religioni e nonviolenza* - Uscire dall'inferno per risalire in una terra di pace
- 26 *Educazione* - Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi (*prima parte*)
- 27 *Servizio civile* - Parità di cittadinanza attiva per giovani italiani e stranieri
- 28 *Musica* - Acqua che disseta, acqua da cantare
- 30 *Cinema* - Sogni proibiti e fantastici contro sogni omogeneizzati

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Mauro Biani (disegni), Martina Lucia Lanza, Luca Giusti.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091
vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -
DL 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, aprile 2011,
anno 48 n. 568, fascicolo 409

Un numero arretrato € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 30 marzo 2011

Tiratura in 1700 copie.

In copertina: disegno di Adriano Parracciani

Digiuno: un'azione nonviolenta per opporsi alla guerra e al nucleare

Libia e Giappone, militare e nucleare, sono due facce della stessa moneta.

Si fa la guerra, contro l'umanità e contro la natura, per il potere energetico, per lo sviluppo infinito dei consumi. Quello che sta accadendo, in Giappone come in Libia, è un segnale di allarme che dobbiamo cogliere. Tutti dicono che le cose vanno sempre peggio, che così non si può andare avanti. Ci vuole un cambiamento. Pace tra le persone e con la natura, di questo ha bisogno il mondo.

Noi del Movimento Nonviolento vogliamo iniziare con un'assunzione di responsabilità. Mettiamo in campo un'iniziativa simbolica, ma concreta.

Un digiuno del cibo e della parola, un'azione semplice ma incisiva – se non altro su noi stessi – per riflettere sulla necessità di rifiutare la violenza per scegliere la strada della nonviolenza.

Rinunciare a mangiare è anche un modo per condividere le tante sofferenze e la fame che porta la guerra. **Rimanere in silenzio** è anche un modo per evidenziare quanta violenza c'è nella parole di menzogna (la prima vittima della guerra è la verità): "operazione umanitaria" per nascondere che è una guerra; "nucleare sicuro e pulito" per nascondere i rischi e i costi dell'energia atomica.

Abbiamo iniziato con un **digiuno collettivo di 48 ore**, sapendo che la nonviolenza è contagiosa e altre azioni nonviolente seguiranno nei giorni successivi. Vogliamo con questo dare l'avvio ad un modo nuovo di "stare in piazza" e di concepire la politica.

Sappiamo bene che la guerra non si ferma con i digiuni. Vogliamo però richiamare l'attenzione sulla necessità di prevenire la prossima, contrastando eserciti e armi che la renderanno possibile, e lavorando per costruire gli strumenti utili per veri interventi umanitari di pace.

Domenica e lunedì 27 e 28 marzo, in molte città d'Italia (Verona, Trento, Venezia, Ferrara, Livorno, Genova, Brescia, Torino, Gubbio, Oristano, Cagliari, ecc.) gli amici e le amiche della nonviolenza sono rimasti **senza cibo e senza parole** per:

- opporsi alla guerra (e alla sua preparazione)
- opporsi al nucleare (votare SÌ al referendum)
- sostenere i Corpi Civili di Pace (veri strumenti di intervento umanitario)
- sostenere le energie rinnovabili (sole, vento, acqua sono doni gratuiti della natura)
- proporre una seria riflessione sulla nonviolenza, che è la forza della verità.

Movimento Nonviolento

I nominativi e il calendario sono stati diffusi tramite il nostro sito www.nonviolenti.org e nella pagina *facebook* del Movimento Nonviolento.

A chi pensa invece che questa proposta sia un'ingenuità, o che non serva a niente, proponiamo di provare, per un giorno solo, e capirà quanto costa fatica e quanto fa bene la nonviolenza.



anniversario
**MOVIMENTO
 NONVIOLENTO**

La prima fondamentale direttrice d'azione del Movimento Nonviolento è l'opposizione integrale alla guerra

"Noi dobbiamo dire no alla guerra ed essere duri come pietre"

(Aldo Capitini)

"Meglio un anno di negoziati che un giorno di guerra"

(Alexander Langer)



Sul perché condanniamo l'intervento, non firmiamo appelli, cerchiamo di capire e lavoriamo per fare della Marcia Perugia-Assisi un'occasione di crescita nonviolenta per tutto il movimento pacifista.

Difendere le vittime inermi è doveroso. Quando qualcuno interviene per tutelare i diritti umani e salvare una vita, è una buona notizia. Da quando il samaritano ha soccorso il poveretto incappato nei briganti sulla strada di Gerico, è sempre stato così.

Era dovere della comunità internazionale

mobilitarsi per impedire che a Bengasi potesse avvenire un massacro (nel 1996 l'Europa si macchiò di "omissione di soccorso" quando non fece nulla per impedire il genocidio a Srebrenica).

L'obiettivo delle due risoluzioni dell'Onu (n. 1970 e 1973) sulla crisi libica è quello di proteggere i civili, gli insediamenti urbani e garantire assistenza umanitaria. L'uso della forza viene invocato per limitare i danni che già sono in corso sul campo, affermando il chiaro rifiuto dell'opzione di occupazione militare straniera, la priorità del cessate il fuoco e della soluzione politica, il rafforzamento dell'embargo militare e commerciale, il riconoscimento del ruolo prioritario della Unione Africana, della Lega Araba, della Conferenza Islamica.

Ci sono però due cattive notizie. La prima è il ritardo spaventoso (e l'ambiguità) con cui si è mossa la diplomazia degli stati, e la seconda è che l'Onu non dispone di una forza di polizia internazionale permanente ma deve affidarsi, di volta in volta, agli eserciti degli stati membri (articoli 43-49 della Carta della Nazioni Unite, in questo caso Francia, Inghilterra, Stati Uniti).

Quando la parola passa dalla diplomazia alle armi, succede che le operazioni militari si trasformano subito in guerra. È quello che sta accadendo in Libia. Gli strumenti utilizzati (bombardieri, caccia, tornado, missili, incrociatori, portaerei, sommergibili, ecc.) sono quelli tradizionali della guerra, gli unici disponibili, pronti, efficienti. Come nei Balcani, come in Iraq, come in Afghanistan, viene messa in campo solo l'opzione militare, l'unica che è stata adeguatamente preparata e finanziata. Una cosa è certa: non sarà con un'altra guerra che la democrazia potrà affermarsi nel mondo arabo.

Appelli che cadono nel vuoto

Subito dopo l'annuncio del primo raid aereo, hanno iniziato a circolare in "rete" gli appelli

li pacifisti. Ci sono quelli “senza se e senza ma” che dicono: “non ci può essere guerra in nome dei diritti umani”; e quelli “realisti” che dicono: “l’uso della forza serve ad impedire ulteriori massacri”.

Noi non firmiamo appelli che non contemplino una precedente opzione per la nonviolenza costruttiva, né convochiamo mobilitazioni che si limitino a proteste e condanne di ciò che è già avvenuto. Non basta mettere a verbale il nostro “no” alla guerra. Certo, meglio che niente, ma bisogna aggiungere una parola in più: quando la guerra inizia nessuno riesce a fermarla; bisogna prevenirla una guerra, affinché non avvenga. Lo si può fare solo non collaborando in nessun modo alla sua preparazione.

Quando la prima bomba è stata sganciata, ormai lo sappiamo bene, a nulla serve dire “basta”, essa cadrà e molte altre ne seguiranno. La guerra, una volta accettata, conduce a tali delitti e tali stragi che è assurdo pensare di farla e contenerla. Come in un terremoto, l’unica possibilità – se non si sono adottate serie misure antisismiche – è il “si salvi chi può”. Poi, i sopravvissuti dovranno pensare alla prevenzione per rendere innocuo il terremoto successivo. Ma troppo spesso capita che, passata la prima paura, se ne dimenticano e anche il prossimo terremoto li coglierà impreparati.

Il limite di molti appelli è quello di rivolgersi ai governi e alle istituzioni per chiedere a loro di fare la pace. C’è un’inscindibile correlazione fra mezzi e fini: come possiamo aspettarci scelte di pace da governi (compreso quello italiano) che mantengono gli eserciti e le loro strutture, che finanziano missioni militari, che aumentano le spese belliche, che accettano il traffico legale e illegale di armi? Chiediamo ai governi di ridurre le spese militari, e regolarmente, finanziaria dopo finanziaria, queste spese aumentano esponenzialmente. Insistere in quest’errore di ingenuità diventa una colpa. La pace non verrà dai governi che utilizzano lo strumento militare, ma potrà venire solo dai popoli che rifiuteranno di collaborare con essi.

È a noi stessi, dunque, che dobbiamo rivolgere gli appelli per la pace.

Distinguere la violenza dalla forza

Per uscire dall’apparente contraddizione fra chi è sempre, e comunque, contro la guerra e chi è favorevole, a volte, ad azioni anche armate, bisogna saper vedere la differenza che c’è tra la violenza e la forza; tra la polizia internazionale e l’esercito. Gli amici della nonvio-



lenza sono sempre stati favorevoli al Diritto e alla Polizia, due istituzioni che servono a garantire i deboli dai soprusi dei violenti. È per questo che da anni sono impegnati, a partire dalle iniziative europee di Alexander Langer, per lo studio, la ricerca, la sperimentazione e l’istituzione di Corpi Civili di Pace. Gli amici della nonviolenza chiedono la diminuzione dei bilanci militari e il sostegno finanziario alla creazione di una polizia internazionale, anche armata, che intervenga nei conflitti a tutela della parti lese, per disarmare l’aggressore e ristabilire pace e diritto. Contemporaneamente al sostegno di questi progetti, gli amici della nonviolenza sono contro la preparazione della guerra (qualsiasi guerra: di attacco, di difesa, umanitaria, chirurgica o preventiva), contro il commercio delle armi, contro gli eserciti nazionali, contro i bilanci militari e lo fanno anche con le varie forme di obiezione di coscienza. La proposta politica dei nonviolenti è quella di uno stato che rinunci al proprio esercito nazionale, e si impegni a fornire mezzi, finanziamenti e personale per la polizia internazionale di cui si dovrà dotare l’Onu.

La diplomazia la fanno i governi, ma la nonviolenza la fanno i popoli.

Le responsabilità di Gheddafi e dell’Europa

Dobbiamo perciò perseguire con sempre maggiore decisione la strada della distanza da qualsiasi regime che violi i diritti umani e democratici, denunciando con forza le responsabilità dei nostri governi e del loro servilismo davanti a un personaggio come Gheddafi (e al suo gas e petrolio) che per oltre 40 anni ha occupato la scena con politiche che hanno sponsorizzato ogni tipo di



» violazione di qualsivoglia diritto, ha nutrito le guerre e le destabilizzazioni che hanno martoriato un buon numero di paesi africani dal Ciad, al Niger, al Burkina Faso, alle sanguinarie guerre di Liberia, Sierra Leone e del Darfur, finanziando le milizie armate. I mercenari al soldo di Gheddafi sono il frutto delle diaspore di oltre 40 anni di destabilizzazione, sono persone che non hanno nulla da perdere. Lo sbocco per tanti giovani del continente africano, ovvero l'emigrazione, è stata messa dall'Europa sotto la custodia interessata di Gheddafi e della sua polizia che taglia, stupra, ricatta, vende e rivende i poveracci che speravano di trovare una via di salvezza al di là del Mediterraneo. Sono migliaia e migliaia i profughi dimenticati del Bangladesh che fuggono dalla Libia verso la Tunisia, nella speranza di un viaggio della disperazione verso casa.

Per questi disperati i governi europei non si sono mossi. Così come è passata del tutto inosservata la feroce repressione da parte delle forze armate saudite del movimento che chiedeva libertà e democrazia nel Bahrain (arcipelago del Golfo persico fra l'Arabia Saudita e il Qatar).

Per la pace e la fratellanza fra i popoli

Agitarsi, lamentarsi, angosciarsi, non serve. La prima risposta, immediata, che possiamo dare è quella di offrire soccorso concreto alle vittime, e poi di un rafforzato impegno per sostenere la nonviolenza organizzata. Fra sei mesi si svolgerà la Marcia Perugia-Assisi, nel cinquantesimo anniversario della prima edizione,

quella pensata ed organizzata da Aldo Capitini. All'indomani della Marcia del 24 settembre 1961 lo stesso Capitini volle dare vita al "Movimento Nonviolento per la pace", per avere a disposizione uno strumento utile al proseguimento delle istanze emerse dalla Marcia stessa e al lavoro "per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, al livello locale, nazionale e internazionale". Al primo punto del programma del Movimento, Capitini indicò "l'opposizione integrale alla guerra". Dopo cinquant'anni il cammino deve ripassare da lì. Per questo abbiamo assunto l'impegno, come Movimento Nonviolento, di promuovere questa Marcia, che deve essere l'occasione per "mostrare che la nonviolenza è attiva e in avanti, è critica dei mali esistenti, tende a suscitare larghe solidarietà e decise noncollaborazioni, è chiara e razionale nel disegnare le linee di ciò che si deve fare nell'attuale difficile momento". E poi "pronto, dopo la Marcia, a lavorare ad un Movimento nonviolento per la pace". Sono parole di Capitini di straordinaria attualità, pronunciate nel 1961 (mentre la guerra infiammava il Vietnam e il Congo), valide per il 2011 (mentre la guerra infiamma l'Afghanistan e la Libia).

L'appuntamento è per il prossimo 25 settembre alla Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza fra i popoli. Vogliamo che sia "un'assemblea itinerante", il momento conclusivo di una discussione/mobilitazione che avviamo da subito. Un passo che ciascuno può fare contro la guerra e per la nonviolenza.

Movimento Nonviolento
www.nonviolenti.org

Per una Alleanza Mediterranea...

Una riflessione-proposta del Movimento Nonviolento su ciò che sta avvenendo in Tunisia, Egitto, Libia, ci può aiutare a capire cosa possiamo fare noi per non essere solo spettatori passivi e a completamento di questo pensiero aperto, un articolo di Alexander Langer, scritto più di quindici anni fa...

Di là del canale di Sicilia, soffia il vento del cambiamento. Da alcune settimane, giovani e meno giovani sono scesi per strada in nome della libertà che non hanno conosciuto ancora. Molti sono morti, assassinati dai difensori dello status quo, dei privilegi e della corruzione che sono la norma e la regola di dittature e dispotismi vigenti da decenni. Ma l'onda è più forte della diga, e quello che sembrava impossibile si sta avverando: i vecchi detentori del potere sono costretti alla fuga e alla capitolazione.

È netta l'impressione che il pendolo della storia stia portando un vero e profondo cambiamento nel Maghreb e nel Mashrek, anche se è ancora troppo fresco il sangue versato per potere decifrare in modo chiaro i contorni di un nuovo ordine politico e sociale in questi paesi. E la stessa storia insegna che i privilegiati di un ordine ingiusto non mollano così facilmente il potere, mentre ci sono forze in agguato per riempire quello che può apparire come un vuoto politico, all'indomani della rivolta e della ribellione.

Quale che sia il destino di questo movimento, è innegabile che la sete di libertà, di giustizia e di democrazia di milioni di persone ha prevalso sulla sopraffazione in atto da troppo tempo. Il grido di rivolta corre veloce da un cellulare all'altro, da facebook a twitter, nella piazza virtuale di internet che diventa piazza reale, annunciando l'alba di una emancipazione rivendicata anche con la morte che mieta vittime innocenti e inermi. È difficile pensare che tutto potrebbe tornare come prima, anche se il Mediterraneo è la patria del pessimismo, avendo già conosciuto troppe volte nella propria storia il dominio della repressione e dell'ingiustizia, indifesa del potere e dei privilegi di tiranni e dittatori.

Mentre la sponda sud del mare bianco (come gli Arabi chiamano il Mediterraneo) si libera, vediamo la stanca sponda nord preoccuparsi principalmente dei propri interessi messi in pericolo dal rovesciamento dello status quo. Per anni, la realpolitik europea e nord americana ha rafforzato senza farsi troppi scrupoli, il dominio di rais e oppressori. Il rifornimento di petrolio e di gas, la vendita di armi e il mercato del cemento sono stati i motori delle relazioni con i regimi in atto, e non ci si è molto preoccupato della sorte di intere popolazioni costrette a subire il prezzo dell'intolleranza e della repressione.

Oggi appare in tutta la sua crudezza la mancanza di una vera politica mediterranea dell'Unione Europea e dei singoli stati europei, e preoccupano non poco le affermazioni di un possibile intervento anche militare da parte degli USA e dei paesi europei per "garantire la sicurezza" dei propri connazionali o per assicurare la continuità dell'approvvigionamento energetico, tanto cruciale per il modo insostenibile di vivere delle vecchie e opulenti popolazioni del mondo "ricco". Invocare un intervento muscolare nei paesi del Mediterraneo meridionale evoca i recenti orrori ed errori delle guerre in Iraq e in Afghanistan. E avrebbe sicuramente come conseguenza di dirottare l'insurrezione verso un ennesimo conflitto del mondo arabo contro l'occidente.

Anni fa, il re Hassan II aveva chiesto di fare entrare il Marocco nell'Unione Europea. All'epoca ci furono risate per questa *boutade* politica, ma forse sarebbe stato più saggio prendere sul serio questa domanda. Oggi, la distanza fra una sponda e l'altra del *mare nostrum* si è ingrandita, e appare difficile un riavvicinamento in tempi brevi. Ma sarebbe intelligente cominciare almeno ad



»» immaginare una **alleanza mediterranea**, che garantirebbe a tutti i popoli di questo mare di vivere in una grande spazio geo-politico, economico, culturale e ambientale condiviso e soprattutto in una area di pace. Già oggi, migliaia e migliaia di migranti attraversano il mare da sud a nord, mentre pensionati europei volano da nord a sud per godersi la vecchiaia nel Maghreb. Ci sono dei movimenti della storia che nessuna beccata politica xenofoba potrà mai arrestare.

Allora, invece che preoccuparsi di ondate di rifugiati o di penuria di petrolio, faremmo bene, noi europei, ad ispirarci al vento fresco del cambiamento che soffia attraverso il Mediterraneo e il mondo Arabo, per riscoprire insieme alle popolazioni rivolte, il buon vecchio gusto della libertà, che non può essere solo una parola in un testo costituzionale, ma deve essere una forza vibrante che attraversa tutta la società.

Sembra una utopia? Certo che lo è! Ma ricordiamoci che il Mediterraneo è la culla ancestrale di tante utopie che hanno cambiato il mondo.

Movimento Nonviolento
www.nonviolenti.org

Verona, 10 marzo 2011

P.S. Ci sembra utile riproporre, a completamento di questo nostro pensiero aperto, un articolo di Alexander Langer, scritto più di quindici anni fa, che già individuava i primi segnali di un risveglio del Mediterraneo. Le voci profetiche sono spesso inascoltate, ma indicano la strada che la storia percorre.

Fratellanza euromediterranea
 di Alexander Langer*

Tutti abbiamo passato alcuni anni in cui l'Europa occidentale ha dovuto – non senza fatica – riscoprire la sua “altra faccia della luna”, cioè i propri concittadini europei dell'Est. Caduti i muri e le cortine, una reciproca amputazione durata almeno mezzo secolo si sta lentamente ed assai contraddittoriamente rimarginando. Non si sono ammazzati vitelli grassi per il fratello ritrovato, piuttosto si è vista la penosa reazione di chi rifà i conti di un'eredità ritenuta già assegnata in esclusiva ed ora, invece, da spartire.

Oggi un'altra **fratellanza** affievolita o forse dimenticata è da riscoprire: quella **euromediterranea**. In anni passati in Italia si è assistiti ad un curioso dibattito geopolitico: chi voleva “entrare in Europa”, reclamava spesso la necessità di staccarsi dal Mediterraneo, “dall'Africa”, come talvolta si diceva in senso spregiativo. Anche nel resto

d'Europa, l'attenzione al Mediterraneo negli ultimi anni ha subito alterne vicende, e si è ulteriormente resa precaria dalla guerra del Golfo in poi, dove si è invece consolidata una sorta di egemonia dell'asse USA-Stati petroliferi del Golfo (con l'Arabia Saudita in testa), con una forte influenza nel Mediterraneo che si è manifestata anche nella politica della spesa pubblica. Su ogni ECU investito dalla Comunità europea, se ne sono investiti dieci da parte degli USA ed altrettanti da parte dei petrolieri arabi. L'assenza di una comune politica mediterranea la si è vista non solo intorno alla guerra del Golfo: ancor più pesante la marginalità dell'Europa nel ritrovare la pace tra israeliani ed arabi, nel dialogo con i paesi "difficili" (come Libia, Siria, ecc.), in alcune ingiustizie ormai da troppo tempo sopportate (la divisione di Cipro, per esempio), nella ricerca di un nuovo ordine post-guerra-fredda anche nel Mediterraneo. La proposta, avanzata fin dai primi anni '90, di organizzare per quest'area una sorta di "Helsinki del Mediterraneo", cioè un quadro complessivo di accordi per la cooperazione e la sicurezza, è stata lasciata cadere; gli stessi governi che l'avevano caldeggiata (Spagna, Italia, poi anche Francia e Grecia), l'hanno messa nel dimenticatoio.

Oggi i governi si preoccupano di certi campanelli d'allarme, e tendono ad affrontarli, ma troppo spesso in modo solo repressivo: immigrazione incontrollata, tensioni sociali e "rivolte del pane", la crescita dell'integralismo islamico, i rischi del traffico illegale di droga e di armi... insomma, i pericoli più che le opportunità. La Conferenza inter-governativa euromediterranea, indetta dall'Unione europea per il prossimo novembre 1995 sotto presidenza spagnola, si prefigge – assai positivamente – un nuovo partenariato euromediterraneo, ma rischia di limitarsi a puntare al controllo di alcuni di questi fenomeni ritenuti minacciosi, attraverso accordi di cooperazione e di finanziamento, senza osare un disegno più ambizioso: un partenariato che porti ad una vera e propria Comunità euromediterranea, a fianco ed intrecciata con l'Unione europea.

D'altra parte forse non si può chiedere ai governi quanto dai cittadini e dalla società civile non è ancora sufficientemente sentito e condiviso.

È questa oggi una sfida ed una possibilità di grande rilievo per i cittadini ed i gruppi

europei e mediterranei. Non c'è nessun'altra area del mondo in cui in uno spazio così concentrato si trova un'eredità così comune e così diversificata insieme: al crocevia tra i tre continenti (Europa, Asia, Africa) e le tre grandi religioni monoteiste (Ebraismo, Cristianesimo, Islam), in una cornice ambientale e monumentale con caratteristiche fortemente comuni ed oggi gravemente minacciata.

Ecco perchè riteniamo che sia tempo di affrontare anche dal basso la costruzione di una nuova fratellanza euromediterranea, e di accompagnare criticamente ed attivamente il processo che si svolge al livello delle istituzioni e dei governi. Una parte del volontariato europeo impegnato per la pace, per la cooperazione, per l'ambiente, per la giustizia tra nord e sud, per uno sviluppo umano e sociale sostenibile, già opera in questa dimensione. Ma se vogliamo davvero ravvivare e rinnovare il patrimonio comune che lega comunità, popoli, cittadini, eco-sistemi, economie e società mediterranee, ed intrecciarle con quell'altro grande processo di integrazione che oggi faticosamente avviene tra l'Occidente e l'Oriente del continente europeo, bisognerà sviluppare una nuova sensibilità, e cogliere le molte occasioni di azione ed inter-azione.

*Bolzano/Bozen-Bruxelles/Brussel, Maggio 1995 – editoriale per *Verdeuropa*.



Il “Machiavelli della nonviolenza” e l'accusa di collaborazione con la CIA

a cura di *Martina Lucia Lanza*

Gene Sharp è l'autore dell'importante e monumentale opera *“Politica dell'azione non-violenta”* (Edizioni Gruppo Abele, in tre volumi 1. Potere e lotta 2. Le tecniche 3. La dinamica; richiedere alla nostra Redazione al prezzo di 40,00 euro comprensivi delle spese di spedizione).

Il suo nome, ben noto al Movimento Nonviolento e agli amici della nonviolenza, è venuto alla ribalta delle cronache assieme alle vicende che stanno scuotendo in questi mesi tutto il Maghreb, e dal 19 marzo, con i raid aerei sotto l'egida delle Nazioni Unite, tutto il mondo.

Apostrofato come “ispiratore di rivolte” o “eroe delle rivolte mediorientali”, Sharp è stato “ripescato”, a partire da inizio febbraio, da diverse testate statunitensi: *National Catholic Reporter*, *The Daily Beast* e anche dal *New York Times*.

Quest'ondata mediatica è approdata anche sulla stampa italiana, attraverso le parole di Christian Rocca per *Il Sole 24 ore*, con l'articolo “Dietro le rivolte in Medio Oriente (come per la Serbia nel 2000) c'è un signore di 83 anni che sta a Boston” (15 febbraio), e qualche settimana più tardi, nel numero 11/16 marzo del settimanale *Internazionale*, è stato tradotto l'articolo di Sheryl Gay Stolberg per il *New York Times* del 17 febbraio dal titolo “Gene Sharp. Ispiratore di rivolte”.

Quel che trapela da questi scritti, oltre al ruolo svolto dalle teorie di Sharp nel guidare in modo nonviolento le nuove generazioni contro diversi regimi politici, è l'eco di una controversia scoppiata qualche anno fa, sempre nel mondo dei media.

Ed è quest'ultima vicenda che qui ci accingiamo a raccontare.

Questa è la storia dell'accusa mossa contro Gene Sharp dal giornalista francese Thierry Meyssan.

La vicenda parte da un articolo di Meyssan, edito nel gennaio 2005, in cui il reporter accusa Gene Sharp di essere la mente e la mano delle “rivoluzioni colorate” sovvenzionate

dalla CIA. Egli sostiene che solo la tecnica sia cambiata: la CIA non si muoverebbe più come in piena guerra fredda, non sovvenzionerebbe più sanguinosi golpe compiuti magari per mano di militari. Ora le modalità imperialiste degli Stati Uniti hanno tecniche meno cruente: addestrerebbero e finanzierebbero opposizioni civili nonviolente a governi a loro indigesti.

E fin qui la sua tesi può reggere. Quel che non è condivisibile è l'accusa mossa a Gene Sharp, studioso di Gandhi e della nonviolenza come tecnica di opposizione anche politica, di essere una specie di agente della CIA, se non addirittura nel libro paga, e quindi la mente che guida direttamente queste rivoluzioni dal basso.

A questa accusa di Meyssan, Sharp risponde con due lettere aperte, scritte nel 2007, e rivolte una al suo accusatore e l'altra a Hugo Chavez, presidente del Venezuela, indignato con Sharp in seguito alle rivelazioni riportate sempre nell'articolo di Meyssan. La risposta può sembrare tardiva, infatti dall'uscita dell'articolo erano passati due anni. La verità è che al momento della sua uscita l'articolo era passato inosservato, per poi essere “tardivamente scoperto” in quanto Chavez ne diede una lettura in pubblico il 3 giugno 2007.

Il nostro racconto continua con la lettera aperta, sempre del 2007, firmata da numerosi intellettuali statunitensi di sinistra in difesa di Gene Sharp. Primo firmatario è Stephen Zunes, professore di scienze politiche dell'università di San Francisco e mediorientista. Mentre tra le firme illustri figurano Noam Chomsky e membri della Fellowship of Reconciliation e della War Resisters International.

L'ultima tappa della storia è l'articolo di risposta del giornalista francese edito il 25 agosto 2008 dal titolo “Impérialistes de droite et impérialistes de gauche” (Imperialisti di destra e imperialisti di sinistra). In questo suo scritto egli contrattacca gli argomenti utilizzati da Stephen Zunes per difendere l'operato di Sharp. All'interno di questa vicenda, la teoria sostenuta da Meyssan ha avuto grande eco mediatica grazie ad un documentario del 2005 della regista francese ed esperta di cultura e geopolitica russa Manon Loizeau. Tale do-

cumentario, intitolato "Etats-Unis à la conquête de l'Est" (Gli Stati Uniti alla conquista dell'Est), ha fatto il giro del mondo, ed è stato trasmesso anche in Italia il 3 giugno 2007, dalla trasmissione di Rai3 *Report*, con il titolo "Revolution.com".

Ripercorriamo quindi in ordine cronologico gli episodi sopraelencati.

2005: L'ARTICOLO DI T. MEYSSAN E IL DOCUMENTARIO DI LOIZEAU

"Colpi di stato morbidi. L'Istituto Albert Einstein: la non violenza secondo la CIA" di Thierry Meyssan

[Titolo originale: Coups d'État soft. L'Albert Einstein Institution: la non-violence version CIA, pubblicato il 4 gennaio 2005 sul sito internet di "Reseau Voltaire" (www.voltairenet.org), rete internazionale della stampa non allineata specializzata in relazioni internazionali, creata dallo stesso Meyssan]

Nel 2005, il politologo e giornalista francese Thierry Meyssan edita un articolo che riporta una cronistoria dei presunti interventi di Sharp, sostenuto dalla CIA, per istruire e addestrare le opposizioni di società civile in Paesi chiave per la geopolitica statunitense. Meyssan sostiene che l'Albert Einstein Institute, l'istituto di studi sulla nonviolenza creato nel 1983 dallo stesso Sharp, altro non sia che una copertura, un istituto apparentemente non-governativo e sostenuto da donazioni private, ma che in verità è la base d'appoggio per gli interventi che Sharp, assistito da due ex-militari, ha svolto in chiave anti-comunista in Paesi come Birmania, Tibet, Lituania, Serbia e Venezuela.

Una sorta di evoluzione dei metodi violenti utilizzati dalla CIA dagli anni della guerra fredda, non più golpe militari ma rivoluzioni colorante e nonviolente.

Riportiamo alcune frasi significative estrapolate dall'articolo [NdR: le note a piè di pagina sono dello stesso Meyssan e non di Azione nonviolenta]:

"Sconosciuto al pubblico, Gene Sharp ha formulato una teoria sulla non violenza come arma politica. Ha dapprima aiutato la NATO e poi la CIA ad addestrare i leader dei colpi di stato morbidi degli ultimi 15 anni. Dagli anni '50, Gene Sharp ha studiato la teoria della disobbedienza civile di Henry D. Thoreau e Mohandas K. Gandhi. Per questi autori, l'obbedienza e la disobbedienza erano questioni religiose e mo-

rali, non questioni politiche. Comunque, predicare aveva conseguenze politiche; quello che poteva essere considerato uno scopo poteva essere percepito come un mezzo. La disobbedienza civile può essere allora considerata come una tecnica d'azione politica, perfino militare"

"Nel 1989, quando l'Albert Einstein Institute divenne ben conosciuto, Gene Sharp iniziò a consigliare i movimenti anticomunisti. Partecipò alla costituzione dell'Alleanza Democratica della Birmania e del Partito Democratico Progressista di Taiwan. Unificò anche l'opposizione tibetana sotto il Dalai Lama e tentò di formare un gruppo dissidente all'interno dell'OLP, cosicché i terroristi palestinesi avrebbero fermato il terrorismo".

"Il professor Thomas Schelling,¹ ben noto economista e consulente della CIA, entrò a far parte del consiglio amministrativo dell'Istituto [NdR: l'Albert Einstein Institute] il cui bilancio ufficiale era ancora costante sebbene fosse finanziato anche dall'International Republican Institute (IRI), una delle quattro sezioni del National Endowment for Democracy (NED/CIA)"²

"Nell'ottobre del 1990, Gene Sharp e la sua squadra andarono in Svezia ed addestrarono diversi politici lituani nell'organizzazione della resistenza popolare contro l'Armata Rossa. Mesi più tardi, nel maggio del 1991, quando scoppiò la crisi e Gorbaciov schierò le sue forze speciali, Gene Sharp era il consigliere del partito separatista Sajudis (Gruppo iniziativa Perestroika) [...] Nel giugno del 1992, il ministro della difesa della Lituania indipendente, Audrius Butkevicius, ospitò un simposio per ringraziare il ruolo chiave dell'Istituto Albert Einstein durante il processo di indipendenza dei paesi baltici"

"Nel 1998, quando gli USA iniziarono il loro riarmo,³ l'Istituto Albert Einstein divenne

¹ Nel marzo 2004, Thomas Schelling è stato uno degli estensori del Copenhagen Consensus. Sponsorizzato dall'Economist, questo documento metteva in discussione il Programma del Millennio dell'ONU ed il Protocollo di Kyoto. Schelling formulò un modello teorico il quale suggeriva che la crescita economica è il modo migliore per combattere il riscaldamento del globo perché, in futuro, dovrebbe garantire lo sviluppo delle tecniche necessarie a risolvere il problema

² Thierry Meyssan: «The Networks of "Democratic" Interference», Voltaire (testo in francese), 21 novembre 2004

³ Nel 1998 e nonostante la mancanza di nemici, il Congresso costrinse il presidente Clinton ad attuare una politica di riarmo

parte di una strategia espansionista. Esso fornì ideologia e tecnica a Otpor («Resistenza»), un gruppo di giovani oppositori di Slobodan Milosevic. [...] Quindi, Otpor divenne rapidamente una preferenza per rovesciare Milosevic che era molto popolare per avere resistito alla NATO. Il colonnello Helvey⁴ addestrò i capi di Otpor con dei seminari ospitati all'hotel Hilton di Budapest. Il denaro non era un problema per rovesciare l'ultimo governo comunista d'Europa"

"Quando nell'aprile del 2002 il colpo di stato organizzato dalla CIA contro il Venezuela fallì, il Dipartimento di Stato contò di nuovo su l'Albert Einstein Institute che consigliò gli imprenditori venezuelani durante l'organizzazione del referendum di revoca⁵ contro il presidente Hugo Chávez.

Gene Sharp e la sua squadra guidarono i capi del Súmate⁶ durante le dimostrazioni dell'agosto 2004. Come fatto precedentemente, l'unica cosa che dovevano fare era mettere in discussione i risultati elettorali e pretendere le dimissioni del presidente. Riuscirono a portare in strada la borghesia ma il governo popolare di Chavez era troppo forte."

"Ma perché Albert Einstein? È un nome che non desta sospetti. Il primo libro di Gene Sharp sui metodi di Gandhi iniziava con una prefazione firmata da Albert Einstein, sebbene il libro fosse stato scritto nel 1960, cinque anni dopo la morte del genio. Perciò, Albert Einstein non scrisse nulla per l'opera di Sharp. Tutto ciò che fece Sharp fu di riprodurre un articolo sulla non violenza scritto dallo scienziato"

"Etats-Unis à la conquête de l'Est" di Manon Loizeau

Il documentario francese mostra l'educazione alle tecniche nonviolente di protesta politica di giovani oppositori della società civile di diversi paesi euroasiatici, nonché le modalità di finanziamento di questi da parte

- 4 Un ufficiale di fanteria statunitense in pensione collaboratore dell'Albert Einstein Institute
- 5 NdR la Costituzione venezuelana permette che trascorsa la metà del mandato presidenziale sia possibile raccogliere le firme per un referendum che confermi o meno il perdurare in carica del presidente eletto
- 6 NdR Movimento della società civile venezuelana che ha organizzato il referendum di revoca

di associazioni filantropiche statunitensi che operano dal Kirgizstan all'Ucraina.

Attraverso associazioni come la Freedom House Association e l'Open Society Foundation, il governo degli Stati Uniti elargisce milioni di dollari affinché questi nascenti gruppi di opposizione arrivino in modo non-violento a rovesciare gli attuali regimi. Ovviamente queste elargizioni non cadono alla cieca, ma sono ben indirizzate verso paesi strategici, dove gli USA hanno un particolare interesse geopolitico.

Gli intervistati mostrano che alla base della istruzione politica ci sono principalmente due strumenti: il primo è un filmato intitolato "Come rovesciare un dittatore" che mostra le rivolte guidate dal gruppo Otpor in Serbia. Il secondo strumento, ritenuto molto importante dagli intervistati, ma di cui i medesimi non riportano né titolo né l'autore, è un manuale di 190 pagine stampato segretamente anche in Kirgizstan.

Un'intervistata kirghiza ritiene l'opuscolo *"un'arma potentissima! Spiega come si fa a rovesciare un regime dittatoriale senza violenza. Serbi, georgiani e ucraini, l'hanno utilizzato per organizzare le loro rivoluzioni! Spiega quali sono le debolezze di una dittatura, come si fa a organizzare una rivoluzione non violenta, e soprattutto la strategia migliore per prendere il potere"*.

Sarà poi la voce narrante a dare spiegazioni sul manuale, per poi recarsi a Boston ad intervistare il suo autore che ovviamente è Gene Sharp, mentre il testo in questione è "Dalla dittatura alla democrazia".

Si tratta di un'intervista di pochi minuti tenuta all'Albert Einstein Institute di cui riportiamo tutta la narrazione⁷:

NARRATORE: Andiamo a Boston. Vogliamo trovare l'autore dell'opuscolo che entusiasma tanto questi rivoluzionari. Lavora qui, alla Fondazione Einstein, da lui fondata nel 1983. Gene Sharp è un docente universitario che da quarant'anni scrive testi sulla rivoluzione non violenta. L'opuscolo è nato 15 anni fa e da quando i rivoluzionari serbi ne hanno fatto la loro bibbia è stato tradotto in un'infinità di lingue. [...]

GENE SHARP: I serbi tentavano deliberata-

- 7 Il testo in italiano del documentario è reperibile nell'archivio puntate della trasmissione Report (www.report.rai.it) cercando nel motore di ricerca il nome dell'autrice del documentario, Manon Loizeau

mente di mitigare gli animi dei militari e in un certo senso anche della polizia. In questo modo, al momento della resistenza la repressione non sarebbe stata tanto brutale. Un paio di anni prima che Milosevic venisse destituito, questi ragazzi e ragazze di 14, 15 anni mandavano alla polizia pacchetti regalo con piccole cose... magari cibo o qualsiasi gentilezza potesse servire a fiaccare il morale di chi stava dalla parte di Milosevic. E poi hanno fatto di tutto per prendere contatti con gli alti ufficiali della polizia, così durante le contestazioni li avrebbero lasciati avvicinare.

Sostiene poi la documentarista che l'uomo che lavora nell'ombra fin dai tempi della rivoluzione serba non è Sharp, ma un ufficiale di fanteria in pensione di nome Bob Helvey. Ha addestrato gli oppositori del regime birmano e conosce i metodi migliori per indebolire un esercito e gettare un governo nello scompiglio. Anche di Helvey ne è riportata una breve intervista:

ROBERT HELVEY: Il principio di base è indebolire quei pilastri che sostengono il regime autoritario e portarli dalla propria parte. L'obiettivo non è distruggerli, ma farli muovere sulla base del principio che un domani per loro ci sarà sempre posto in un governo democratico.

2007: LE DUE LETTERE APERTE DI SHARP E LA LETTERA APERTA DEGLI INTELLETTUALI STATUNITENSIS

Come si diceva, Sharp rispose solo nel 2007 perché l'articolo balzava alle cronache dopo la lettura fattane durante un discorso da parte del presidente venezuelano.

Nella sua lettera aperta al giornalista francese, intitolata "Correzioni", Sharp ritiene che l'articolo di Meyssan "contiene così tante imprecisioni che mi sembra difficile che qualcuno possa dar molto credito ai suoi contenuti[...]. Tuttavia mi sento costretto a evidenziare alcuni degli errori che lei ha presentato". Controbatte quindi a tutta la cronistoria riportata nell'articolo di Meyssan che vedrebbe Sharp muoversi in tutti gli angoli di mondo e pronto a rovesciare dittatori che agli USA non piacciono.

Sharp, oltre a vedere errori nell'articolo, vede anche diverse falsità riassumibili in queste sue parole:

"Come politica dell'Istituto Albert Einstein, non abbiamo mai detto a persone di fronte a conflitti in altri paesi cosa dovessero fare. Possiamo fornire conoscenza e comprendere quando richiesto. Noi enfatizziamo l'importanza di studi accurati, pensiero indipendente e auto-determinazione. Non conosciamo altri paesi in profondità e quindi, offrendo dettagliati consigli, potremmo fare gravi errori. Quel che la gente in altri paesi decide di fare è sua responsabilità e prerogativa.

In questo lavoro educativo e consultivo non abbiamo mai avuto il supporto di alcuna agenzia del Governo degli Stati Uniti e non abbiamo tenuto corsi in alcuna ambasciata USA."

Di grande levatura sono le parole finali della lettera aperta:

"Non conosco la sua motivazione per attaccare me e L'Istituto Albert Einstein. [...] Riportando false notizie nei suoi commenti, lei perde di credibilità. Se offre correzioni a errori nei prossimi scritti la sua statura crescerà. Con dispiacere, Gene Sharp"

Di tenore simile è la lettera aperta rivolta al presidente Chavez, e intitolata "Informazioni imprecise". Sharp si mostra rammaricato per le informazioni pervenute al leader venezuelano e accenna allo scritto di un giornalista francese, senza fornire il nome di Meyssan, che può essere la fonte delle sue asserzioni. Dopo essersi difeso nuovamente nei confronti di quanto esternato da Meyssan, Sharp consiglia a Chavez, qualora temesse un colpo di stato in Venezuela, di leggere gli studi fatti sul tema dall'Albert Einstein Institute, nonché si augura che Chavez riesca a trovare il tempo per documentarsi sull'azione non-violenta come metodo per sviluppare una società più giusta. Si offre inoltre disponibile per qualsiasi chiarimento o materiale di cui potesse avere bisogno.

Infine, la lettera aperta scritta da studiosi americani, e diffusa dal Professor Stephen Zunes, difende Sharp negando che i suoi scritti siano un mezzo per l'imperialismo americano, "ma bensì hanno ispirato generazioni di pacifisti, lavoratori, femministe e attivisti per i diritti umani, l'ambiente e la giustizia sociale negli Stati Uniti e in tutto il mondo". La tesi esposta nella lettera aperta è la seguente:

"Diversamente dai colpi di stato o altri sforzi spalleggiati dagli Stati Uniti per cambiare un

regime, è virtualmente impossibile per una lotta nonviolenta avere successo laddove la leadership del movimento e la sua agenda non abbia alle spalle la maggioranza della popolazione. Le sollevazioni popolari nonviolente che spodestarono i corrotti e anti-democratici regimi di Serbia, Georgia e Ucraina negli ultimi anni [...] furono il risultato di azioni indipendenti delle popolazioni di quei paesi che lottavano per i loro diritti. Come risultato, né Gene Sharp né nessun altro individuo, organizzazione o governo straniero, merita la gloria o la colpa delle loro vittorie”

2008: L'ARTICOLO DI RISPOSTA DI MEYSSAN

“Una petizione degli intellettuali USA contro Eva Golinger e Thierry Meyssan Imperialisti di destra ed imperialisti di sinistra” di Thierry Meyssan

L'articolo apparso il 25 agosto 2008, sempre sul sito internet della Rete Voltaire, vede un Meyssan sul piede di guerra.

Egli ripercorre le varie tappe della vicenda e non ritiene utile discutere nuovamente la questione sul ruolo dell'Albert Einstein Institute nelle rivoluzioni colorate. Egli preferisce concentrarsi sul significato e le motivazioni della petizione iniziata dal professore Zunes.

Queste le parole di Meyssan:

“Per difendere l'Albert Einstein Institution, Stephen Zunes cancella via tutte le informazioni disponibili sul cursus dei suoi responsabili e le loro attività che sono state rivelate da Eva Golinger⁸ e da me stesso. Oppone allora la credibilità di Gene Sharp, guru di numerosi ecologi, femministe e sindacalisti, alla nostra. Mi qualifica, a torto, come “marxista”, per spaventare il borghese statunitense, afferma che i miei “errori” e quelli della dott.ssa Golinger sarebbero imputabili, allo stesso tempo, ad un effetto ottico ed al nostro pensiero “razzista”. Da un lato, perché l'amministrazione Bush raccomanda aggressivamente dei “cambiamenti di regime”, che i nostri spiriti deboli sospetterebbero dei militanti dei diritti dell'uomo, che desiderano sovvertire le dittature, di essere agenti dell'im-

8 Avvocato di origini venezuelane e naturalizzata new-yorchese. Ha scritto diversi articoli contro la lettera aperta di Zunes e l'Albert Einstein Institute, tra i quali “US Continues Destabilisation Push in Venezuela”, Green Left Weekly, July 2nd 2007

perialismo USA. D'altra parte, è il nostro razzismo e l'arroganza occidentale, che ci rende incapaci di riconoscere la capacità dei popoli del terzo mondo nel condurre azioni politiche e che immagineremmo una manipolazione dietro ogni evento. Non una possibilità!”

Termina il suo articolo con un colpo di fioretto molto preciso:

“La petizione di Stephen Zunes ci comunica una cosa: alcune figure intellettuali della sinistra statunitense si spacciano per anti-imperialiste, ma difendono il sistema quando lo sporco lavoro è fatto con discrezione. A questo proposito, non è indifferente che il sig. Zunes ed i suoi assistenti difendano i miti dell'impero, gli pseudo-“valori americani” e il fantasma del complotto islamico mondiale”

Conclusioni

Ad oggi sembra prossimo all'uscita un film dedicato all'opera di Sharp e alle rivolte, in parte nonviolente, che hanno avuto luogo nelle strade egiziane, tunisine, iraniane, serbe e ovunque nel mondo.

Il film avrà come titolo “How to start a revolution” e il suo trailer, reperibile solo in inglese, indica che il film: “Is the story of the power of people to change their world, the modern revolution and the man behind it all” (È la storia del potere delle persone di cambiare il loro mondo, la moderna rivoluzione e l'uomo dietro a tutto questo).

Proprio di questo è stato accusato Sharp: di essere dietro tutto. Di prendere soldi dalla CIA, di essere la mano lunga dell'imperialismo americano, di muoversi per tutto il mondo, nonostante la sua veneranda età, fomentando le folle alla rivolta se pur nonviolenta. Gene Sharp, nel teorizzare e pubblicare da più di 30 anni opere sulla nonviolenza e su come rovesciare pacificamente una dittatura non può essere responsabile dell'uso che altri fanno dei suoi scritti.

Ma se veramente gli attivisti, a partire da quelli di Otpor nel 2000, hanno studiato e divulgato gli scritti di Sharp, e se i giovani studenti dell'Università de Il Cairo hanno letto, diffuso e utilizzato l'opera “Dalla dittatura alla democrazia” per organizzare l'opposizione a Mubarak, si può sostenere che la nonviolenza continua tutt'oggi a trovare terreno fertile in cui piantare i suoi semi di speranza. E di questo non possiamo che essere felici.

Possiamo modificare il corso della storia

Ripubblichiamo una nostra intervista, realizzata da Mao Valpiana, apparsa sul numero di gennaio 1986 di Azione nonviolenta

Gene Sharp, nei tuoi libri hai parlato della nonviolenza come metodo politico, hai cercato di trasformarla da idealismo in scienza politica. Il Movimento Nonviolento, in Italia, è tuttora fedele alla visione di Aldo Capitini, per il quale la nonviolenza è amore, partecipazione all'esistenza di ogni forma di vita. Tu pensi che questa visione sia superata?

Non penso affatto che chi crede nella nonviolenza come scelta etica, debba abbandonare i suoi convincimenti, infatti questo approccio alla nonviolenza ha senz'altro dei lati positivi. Però questo non basta, occorre qualcosa di più; la capacità di usare praticamente le tecniche nonviolente, in modo tale che anche chi non accetta i presupposti etici della nonviolenza possa servirsene.

Nel passato la lotta nonviolenta è stata praticata soprattutto da chi non aveva una base etica ed anche oggi, a maggior ragione data la sempre minor importanza che viene attribuita alla scelta etica, è così. Credo che sia politicamente molto importante che le persone che sostengono di credere nella produttività della violenza possano avere l'opportunità di usare tecniche nonviolente.

Credo che i singoli e i gruppi che hanno scelto la nonviolenza su base etica dovrebbero effettuare un salto di qualità dal punto di vista concettuale e, pur mantenendo le loro convinzioni, impegnarsi affinché la nonviolenza come tecnica sia adottata da masse di persone, anche se queste non ne condividono le basi etiche.

Solo così si potrà influire sugli eventi e aiutare a modificare il corso della storia.

Riguardo alla tua concezione di difesa civile, hai focalizzato la tua attenzione sui rapporti Est-Ovest. Non pensi che attualmente siano le relazioni tra il Nord e il Sud del mondo a condizionare la politica?

Non credo che si possa dire che un aspetto sia più importante dell'altro. Io credo che gente diversa sceglie diverse priorità: alcuni possono lavorare ai problemi relativi al rapporto Nord-Sud, altri possono lavorare per la sicurezza della difesa o per sventare la guerra nucleare. Credo che ci siano importanti interrelazioni tra i due aspetti. La prima

causa della povertà del Terzo Mondo è dovuta al fatto che i governi di quei paesi spendono enormi somme del loro bilancio nazionale per acquistare dall'Europa, dagli Usa e dall'Urss, forniture militari. Non ci si deve meravigliare che accada ciò, perché i governanti di questi Paesi sono istruiti dall'Europa e gli europei fanno lo stesso.

Per questo motivo una seria analisi per individuare mezzi alternativi per la difesa europea può aiutare anche i Paesi del Terzo Mondo a prendere in considerazione una politica militare diversa. I settori d'impegno sono tanti, è bene quindi che ognuno scelga quelli su cui concentrare la propria attenzione.

Qual è il tuo punto di vista riguardo al disarmo unilaterale? Lo ritieni praticabile all'interno di una strategia di difesa civile?

Se per disarmo unilaterale si intende la riduzione generalizzata o l'abbandono degli armamenti militari, la mia analisi mi porta a credere che ciò non potrà mai avvenire. La convinzione che questo *debba avvenire*, è un'altra questione. In generale la gente e sempre più governi, non vogliono rinunciare al proprio potere di difesa. Direi che il disarmo multilaterale "per negoziati" è ugualmente impossibile, perché ognuno vuole che sia l'altra parte a rinunciare ai propri armamenti migliori. Comunque credo potrebbe essere un mezzo pratico attuabile, da quei Paesi che hanno per obiettivo la difesa nonviolenta, per cominciare ad aggiungere le componenti della resistenza nonviolenta alla loro difesa militare; in seguito queste componenti potranno espandersi gradualmente.

Così la società sarebbe meglio preparata ed addestrata anche ad altri tipi di difesa e acquisterebbe più fiducia in se stessa: potrebbe anche ridurre il proprio armamento e credo che alla fine potrebbe giungere anche a sbarazzarsene.

Credo che l'unico modo per liberarci dal sistema militare sia quello di perfezionare un modo sostitutivo di difesa che non sia militare. Esistono molti casi nella storia in cui la gente ha abbandonato la violenza per usare forme di lotta nonviolenta, questo secondo me offre maggiori prospettive.

Da Sharp a Capitini

Nonviolenza e tecniche di difesa nonviolenta

a cura di *Enrico Peyretti**

L'esposizione teorica di Sharp

Un ampio lavoro sulle tecniche di lotta nonviolenta è il secondo dei tre volumi di Gene Sharp, *"Politica dell'azione nonviolenta"*¹, dedicato appunto a *"Le tecniche"*. Nel vol 1°, *"Potere e lotta"*, Sharp propone sette ipotesi per spiegare perché gli storici hanno per lo più trascurato questo genere di lotte. Ecco alcune delle sue spiegazioni: il pregiudizio della società in cui gli storici vivono, secondo cui la violenza è il solo modo veramente efficace di lottare; il loro legame, in certi casi, con gruppi di potere e sistemi oppressivi, di cui si preoccupano di salvaguardare gli interessi, perché far conoscere forme di lotta utilizzabili da persone senza armi sarebbe come istruire il popolo contro i dominatori; come ogni nuova concezione scientifica o sociale deve solitamente attendere vario tempo per essere accettata; fino a poco tempo fa, non esisteva alcun sistema concettuale per raggruppare come esempi di lotta nonviolenta casi storici verificatisi in tempi e luoghi i più diversi della storia umana; quando la violenza fallisce, si tende a vederne la causa in specifici fattori e carenze, e non al metodo in se stesso, mentre quando la nonviolenza fallisce o ha risultati limitati, si condanna integralmente come impotente questo metodo, a causa del suddetto pregiudizio diffuso.

Contro il luogo comune della invincibilità del potere, se non ad opera di un potere più forte, di fatto più violento, Sharp presenta, nel cap. I, una teoria del potere come, in realtà, consistente essenzialmente nell'obbedienza dei sottomessi. Già in Aristotele c'è la semplice osservazione che gli "onori" (le cariche politiche) dipendono più da chi conferisce l'onore che da chi è onorato². La teoria di Sharp ha un illustre precedente in Etienne de la Boétie col "Discorso sulla servitù volontaria"³. Se così

è, allora possiamo vedere le possibilità di un controllo nonviolento del potere mediante la gestione del proprio consenso. Lo lotta nonviolenta a qualunque potere prevaricatore consiste dunque, in sostanza, nell'amministrazione consapevole del consenso che il popolo dà o nega. Quando il potere è ingiusto basta negargli il consenso in modo sufficiente per svuotarlo e farlo cadere nel proprio vuoto, senza colpo ferire, sebbene, per lo più, non senza costi umani, probabilmente sempre inferiori a quelli della lotta violenta. Un grande esempio sono state le rivoluzioni politiche nonviolente (nei fatti, non sempre nella consapevolezza teorica) avvenute nei paesi dell'Europa orientale nel 1989⁴.

Nel secondo volume, *"Le tecniche"*, Sharp elenca 198 tecniche che ha osservato nella storia di tutti i tempi e luoghi⁵. Si tratta dunque di una raccolta, pur sommaria, di molte centinaia di realtà storiche di nonviolenza attiva in luogo della guerra o di altre violenze. Da vari decenni Sharp promuove questa ricerca nel Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense at the Center for International Affairs, Harvard University⁶.

JakaBook, Milano 1979, prima edizione del 1550 circa

- 4 Il libro di Giovanni Salio, *Il potere della nonviolenza*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1995, contiene la più accurata e acuta analisi dei fatti del 1989, sulla scorta di Johan Galtung, che ne mette in luce la tipica natura di lotte nonviolente. Si veda anche *Le rose sbocciano in autunno. La rivoluzione nonviolenta dell'89*, a cura di R. Altieri, D. Kinkelbur, F. Pisolato, Gandhiedizioni, Pisa 2009; Paola Rosà, *Lipsia 1989. Nonviolenti contro il Muro*, Postfazione di Gian Enrico Rusconi, Ed. Il Margine, Trento 2009
- 5 Quanto alle raccolte di casi storici di lotte nonviolente, mi permetto di indicare la bibliografia da me curata e continuamente aggiornata: "Difesa senza guerra. Bibliografia storica delle lotte nonarmate e nonviolente", in <http://www.peacelink.it/tools/author.php?u=63> o anche direttamente cliccando "Difesa senza guerra", e pubblicata anche parzialmente in più occasioni, per es. in appendice a Jean-Marie Muller, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, citato. Vi sono raccolti attualmente oltre 120 titoli.
- 6 Nota Giuliano Pontara che, in questo trattato ormai classico di Sharp, «la nozione di nonviolenza non è però intesa nel senso strettamente gandhiano, bensì,

*Riadattamento dell'articolo pubblicato in *Pace e guerra tra le nazioni*, *Annuario di filosofia*, Ed. Guerini, Milano 2006, pp. 243-282

- 1 Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1985, 1986, 1996 (1973), vol I *Potere e lotta*, vol. II *Le tecniche*, vol. III *La dinamica*
- 2 Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1095
- 3 Etienne de la Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*,

Indico le maggiori categorie individuate dall'Autore:

- Protesta e persuasione nonviolenta;
- Noncollaborazione, distinta in sociale, economica, politica;
- Intervento nonviolento.

Nel primo gruppo troviamo: Dichiarazioni formali, Forme di comunicazione rivolte ad un pubblico più vasto, Rimostranze di gruppo, Azioni pubbliche simboliche, Pressioni sui singoli individui, Spettacoli e musica, Cortei, Onoranze ai morti, Riunioni pubbliche ed Abbandoni e rinunce. Ognuno di questi sottogruppi comprende singole forme di azione, individuate da Sharp nella storia. Si tratta evidentemente di un elenco aperto, che i fatti integrano continuamente, che ovviamente può essere discusso e corretto, emendato qui o là, ma che resta indicativo della ricchezza di fantasia, concretezza e coerenza delle lotte nonviolente nella storia.

E come mai tanta esperienza di mezzi nonviolenti non è arrivata a caratterizzare più ampiamente la politica, le lotte sociali, il pensiero teorico sui conflitti umani? Jean-Marie Muller scrive: *«Bisogna ben riconoscerlo, quelli che affermano la necessità della violenza, generalmente non hanno mai provato la nonviolenza. Una cosa è dire: bisogna ricorrere alla violenza il meno possibile; altra cosa è dire: bisogna ricorrere alla nonviolenza il più possibile. Se l'uomo non si prepara a mettere in atto i mezzi dell'azione nonviolenta ogni volta che è possibile, allora la violenza sarà ogni volta necessaria. Non si può fare davvero risparmio di violenza se non facendo risolutamente la scelta della nonviolenza. Il risparmio di violenza non è possibile che nella dinamica della nonviolenza»*⁷.

Capitini e Sharp

Giovanni (Nanni) Salio ha abbozzato un confronto fra le tecniche nonviolente nella concezione di Capitini e di Sharp⁷: *«L'approccio di Sharp è più pragmatico; egli intende introdurre le tecniche della nonviolenza in una società, indipendentemente dall'adesione o meno alla filosofia della nonviolenza. Capitini [...] si propone obiettivi più ambiziosi, che comportano un cambiamento strutturale della società, per ridurre non solo la violenza diretta, ma anche quella strutturale e culturale»* (p. 51). Ed ancora: *«Colpisce il fatto che l'obiezione di*



◀ Gene Sharp nel 1986, foto di Azione nonviolenta

coscienza assuma un grande rilievo in Capitini, mentre addirittura non compare nella classificazione proposta da Sharp come voce a sé stante, sebbene possa rientrare nella disobbedienza civile. Non è una differenza di poco conto, ed è forse riconducibile alla maggiore attenzione che Capitini presta agli aspetti interiori della nonviolenza rispetto alle preoccupazioni più pragmatiche di Sharp».

Gene Sharp, per questa sua impostazione, è chiamato addirittura "il Machiavelli della nonviolenza" ed è stato criticato. Alcune recensioni lo hanno accusato di «avere strappato il cuore alla nonviolenza». È essa soltanto un mezzo meno costoso? È intercambiabile con la violenza se questa si presenta più efficace?⁸

Se la nonviolenza è soprattutto una tecnica, potrà servire a qualunque scopo? Il problema si è posto, per esempio, riguardo al boicottaggio commerciale che fu la prima forma, nel regime nazista, di discriminazione verso gli ebrei: fu un'azione nonviolenta per un fine violento?

In una intervista torinese del 1987, che raccolsi io stesso, Sharp diede una risposta a questa obiezione: *«La nonviolenza adottata per ragioni pratiche farebbe scoprire la sua superiorità morale. La maggior parte della gente ha respinto la nonviolenza, magari ammirandone il valore morale, perché la riteneva non efficace, non praticabile. Non guardo il mondo solo in termini di tecnica. La violenza mi ripugna. Le tecniche nonviolente non sono panacee, ma sono rilevanti di fronte alla violenza. Vista la sua efficacia, si apprezzerà il valore morale della nonviolenza»*⁹.

più genericamente, nel senso di lotta non armata» (Il pensiero etico-politico di Gandhi/, citato, p. XCIX).

⁷ Giovanni Salio, *Le tecniche della nonviolenza*, in *Il Ponte*, Anno LIV, n. 10, ottobre 1998, pp. 50-53

⁸ Ho affrontato queste domande, presentando il lavoro di Sharp, nell'articolo *Teoria e storia della politica nonviolenta*, in *Il foglio*, mensile di alcuni cristiani torinesi, n. 128, settembre 1985 (www.ilfoglio.info)

⁹ Enrico Peyretti, *Il controllo nonviolento del potere. Incontro con Gene Sharp*, in *Rocca*, Assisi, 1 agosto 1987, pp. 42-44

“Insegnare il potere della gente”

Tunisia, Egitto, Libia secondo Gene Sharp

intervista a cura di *Jesse Walzer**

Gene Sharp parla del conflitto nonviolento, del Medio Oriente, e del perché dobbiamo ripensare la politica. *The Daily Beast* lo chiama “l’83enne che rovesciò l’Egitto”. *The New York Times* riferisce che “per i despoti del mondo, le sue idee possono essere fatali”. Il mese scorso è stato lodato in varie sedi, dal *Scientific American* alla BBC. È un livello di attenzione senza precedenti per uno studioso le cui opere sono sempre circolate ai margini dei nostri dibattiti politici, influenzandoli ma non in modo decisivo.

Sharp *non ha* rovesciato Mubarak, ovviamente. L’hanno fatto gli egiziani. Lui si è limitato a scrivere libri che gli attivisti in Egitto – come anche in altri paesi, dalla Serbia alla Birmania e dagli stati Baltici all’Iran – hanno trovato utili per organizzare le proprie rivoluzioni. In epoche precedenti, i ribelli in cerca di conoscenze strategiche e tattiche avrebbero potuto trovare suggerimenti da Che Guevara o Vo Nguyen Giap. Oggi è più probabile che leggano Gene Sharp. Le differenze fra il Che e Sharp sono molte, ma la più importante potrebbe essere la seguente: mentre Guevara tenterebbe di istruire gli insorti nell’arte della lotta armata, Sharp si richiama alla tradizione gandhiana della non-cooperazione organizzata, nonviolenta.

L’opera principale di Sharp, i tre volumi di *The Politics of Nonviolent Action* del 1973 (tr. it., *Politica dell’azione nonviolenta*, 3 voll., Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985-1997, fuori commercio, si può richiedere al Movimento Nonviolento) consiste di oltre 800 dense pagine, in cui si stagliano tre principali filoni della sua opera. Il primo è il suo attento esame di casi storici per cercare esempi empirici di resistenza civile, che non solo racconta ma riordina in utili categorie, da “gesti irriverenti” e “lettere di opposizione o di sostegno” a scioperi, ammutinamenti, e creazione di governi paralleli dei movimenti di base.

Il secondo è la sua teoria del potere politico, che intende spiegare come tali tattiche possano funzionare in un mondo dove lo stato dispone di molte più armi che i cittadini. At-

tingendo a varie fonti – Gandhi, Arendt, gli anarchici – Sharp conclude che il governo si basa sulla cooperazione del pubblico e ne esplora quindi le diverse sfaccettature, analizzando i modi in cui tali forme abitudinarie di lealtà e obbedienza possano essere rafforzate o indebolite.

Il terzo filone è uno stile di analisi che accentua l’efficacia strategica più che i richiami etici. Per molti, la parola *nonviolenza* richiama uno scaffale in una libreria New Age. Ma Sharp scrive per realisti intenzionati a porre fine a dittature oppressive, non per potenziali mahatma.

REASON: *Conosci qualche parallelo storico con quanto successo in Tunisia?*

Gene Sharp: Il caso tunisino sembra un evento alquanto speciale. È stato innescato da un fatto avvenuto in una parte piuttosto periferica del paese relativamente arretrata economicamente e politicamente. Era su scala molto modesta – una persona che subì gravi torti dai funzionari locali – per poi intensificarsi fino a tutto ciò che è successo. Non so di altri casi cominciati in quel modo.

R: *Subito dopo la Tunisia, molti indicarono l’Egitto dicendo che però lì non sarebbe potuto avvenire. Qual era il tuo livello di ottimismo o pessimismo all’inizio delle proteste?*

GS: Beh, *speravo* che facessero qualcosa di ben fatto. Ma non mi aspettavo quanto è avvenuto. È stato considerevole sotto almeno due aspetti importanti.

Uno, che abbiano spazzato via la loro paura. Hanno continuato a dirselo l’uno dopo l’altro, reporter dopo reporter, di non aver più paura. I dittatori vogliono sempre instillare paura, ottenere conformità, obbedienza e cooperazione obbligate. Quando ci si libera della paura, il dittatore ha ormai pochissimi mezzi di controllo.

E poi hanno mantenuto una disciplina nonviolenta. Perfino quando erano un milione, quando c’era tensione che avrebbe potuto trasformarsi in violenza, ho sentito che continuavano a dire: “Pacifici, pacifici!” Questa è una gran conquista con tutta quella gente in un breve lasso di tempo.

* Traduzione di Miky Lanza per il Centro Studi Sereno Regis. Titolo originale: “Teaching People Power”. Intervista apparsa l’11 febbraio 2011 sul mensile statunitense di politica e cultura “Reason” e reperibile in lingua originale all’indirizzo <http://reason.com/archives/2011/02/25/teaching-people-power>. Testo riadattato dalla Redazione.

La violenza è uno strumento di cui la dittatura dispone più di te. Sono attrezzati a usare la violenza e reprimere sommosse e forme di resistenza violenta. Non sono bene attrezzati a controllare un movimento nonviolento. In questo caso si ha una possibilità di vincere.

R: *Quanto sei ottimista circa il governo militare a interim, o supposto tale? Hai la sensazione che sia più probabile una transizione all'auto-governo oppure una variante di dittatura?*

GS: Non so abbastanza della situazione in Egitto per essere pessimista o ottimista. Ho notato che gli egiziani stessi sono molto cauti al riguardo. Dopo la caduta di Milošević, i serbi affissero grandi manifesti: "Vi teniamo gli occhi addosso". Bisogna fare altrettanto. C'è il pericolo di un colpo di stato nel periodo di transizione. Potrebbe essere facilmente un golpe militare, come quelli a cui gli egiziani sono stati abituati in passato. Potrebbe essere qualche gruppo esterno, come fecero i bolscevichi nel 1917 dopo che una lotta nonviolenta era riuscita ad abbattere il vecchio sistema zarista.

R: *Quale sarebbe un esempio di rivolta nonviolenta riuscita contro un dittatore a livello di Gheddafi per brutalità?*

GS: C'è l'Iran nel 1979. Lo scià fu parecchio brutale nella sua repressione, eppure la gente mantenne bene una disciplina nonviolenta, mettendo addirittura fiori nelle canne dei fucili dei soldati minandone il senso d'affidabilità.

R: *In Libia mi sa che ci sia stata molta più violenza da parte dei dimostranti.*

GS: Ci sono tanti mercenari portati lì da altri paesi, che non provano alcuna simpatia per la gente del posto, badano solo a quelli che li pagano. In tali circostanze c'è una gran tentazione per qualche resistente di passare alla violenza, come è già successo in Libia.

Ciò può essere quasi fatale per la resistenza. Può forse non annichirla, ma è certamente molto pregiudizievole. Ecco perché questi regimi infiltrano loro agenti nel movimento di resistenza affinché vengano commesse violenze.

R: *Che cosa pensi degli appelli perché la NATO faccia rispettare una zona di non-volo sulla Libia?*

GS: Una zona di non-volo è un metodo unico, giacché non c'è intervento diretto sul terreno. Ma in generale consiglieri che gli Stati Uniti se ne stiano fuori da queste situazioni: non sanno che cosa c'è in moto; è una lotta



▲ Gene Sharp nel 2010, foto di Philip Bloom

di altri. L'aiuto – cosiddetto – USA potrebbe favorire indirettamente il regime: "Gli stranieri cercano di occuparsi dei nostri affari!" diventa un sentimento nazionalista.

R: *Alcuni, diffidenti di qualunque cosa sappia d'intervento militare, hanno suggerito di congelare i conti bancari, d'intervenire a quel livello. Pensi che sia una buona idea? O alimenterebbe la stessa possibilità di dire "Siamo attaccati dagli stranieri!"?*

GS: Penso sia diverso, del tutto fattibile; toccherebbe solo qualcuno. I più, anche dalla parte del regime, non avrebbero grossi conti di cui preoccuparsi. Alcuni in alto invece sì, il che potrebbe contribuire a renderli meno disposti a esercitare le azioni di controllo del regime.

R: *Qual è il tuo senso generale del rapporto fra lotta nonviolenta e nuovi media, come Internet e l'invio di messaggi?*

GS: Sono validi strumenti di comunicazione. Non determinano quello che si dirà. Questo richiede qualcosa in più che la tecnologia. Alcuni non se ne rendono conto.

R: *Pensi che un'organizzazione in rete di persone che interagiscono online si presti particolarmente bene alla resistenza organizzata mediante la rete?*

GS: Non necessariamente. Possono anche non sapere di cosa stanno parlando o cosa stanno facendo.

R: *Una delle cose che mi hanno colpito in politica dell'azione nonviolenta fu il modo in cui cercavi tattiche da apprendere da qualcuno indipendentemente da che cosa se ne pensa. Tiravi fuori esempi non solo dal mo-*



vimento dei diritti civili ma anche dai segregazionisti. Ci sono altri esempi degli ultimi decenni di utilizzo di tattiche nonviolente da ambo i versanti?

GS: Non necessariamente degli ultimi decenni, ma di esempi ce ne sono. In India, i contestatori stavano marciando quando gli si fece incontro la polizia; allora i contestatori si sedettero sulla strada e la polizia fece altrettanto.

Nel caso dei segregazionisti, le banche revocarono i prestiti a coloro implicati in attività per i diritti civili; è un progresso: è un lasciar perdere il linciaggio o altre modalità di violenza terribile. Non è soddisfacente a lungo termine, ma si deve poi imparare come dimostrare la fondatezza della giustizia perseguita da qualunque sia la propria prospettiva, e come condurre la propria lotta più abilmente.

R: *Quando hai cominciato a lavorare al tuo testo sulla Politica dell'azione nonviolenta?*

GS: Ben prima di saperlo. C'erano tre componenti principali in *Politica dell'azione nonviolenta*. Il primo volume era l'analisi del potere. Quella ricerca fu fatta a Oxford nel 1962-'64, ma mi documentavo sulla teoria del potere di Gandhi da molto prima. Trovai degli spunti anche in Gustav Landauer in Germania e in Lev Tolstoj in Russia, ma solo in generalizzazioni molto ampie. Scrivevano tutti quanti che il governo dipende dalla cooperazione e obbedienza del popolo.

Il secondo volume elenca 198 tecniche d'azione nonviolenta. Il primo elenco che compilai,

quando vivevo in Norvegia, ne conteneva 18, mentre con gli anni arrivò a 198, e sono sicuro che ce ne debbano essere molte di più che sono state usate in seguito.

Il terzo volume, sulle dinamiche, è di oltre 350 pagine, originariamente consisteva di 7 pagine di appunti per una conferenza in Norvegia.

R: *Quando sei stato in Norvegia?*

GS: Sono stato in Norvegia e Inghilterra per circa 10 anni, dal 1955 al 1965.

R: *Che cosa ti ha portato lì?*

GS: Dapprima lavoravo a *Peace News*, il settimanale pacifista. E poi fui invitato in Norvegia, all'inizio per brevi periodi e alla fine per ulteriori ricerche. Ero all'Università di Oslo e poi all'Istituto di Ricerca Sociale. Ma inizialmente non riuscii a comprendere la struttura del potere. Per quella teoria fui molto fortunato tornando all'Oxford University, dove scrissi la mia tesi di dottorato.

Non mi capitò di imbattermi in qualche leader o pensatore che mi desse l'impressione di aver risolto tutti i problemi. Imparavo a spizzichi qua e là sviluppando nuove intuizioni, scoprendo nuove fonti d'informazione e di conoscenza. Solo così riuscii ad arrivare alle questioni che mi servivano e a padroneggiarle concentrandomi sul passo successivo.

R: *Molti sono abituati a pensare a Gandhi come figura spirituale carismatica. Tu l'hai analizzato come abile politico. Qualcun al-*

tro aveva tale approccio quando hai cominciato a scriverne, o ti sentivi isolato?

GS: C' erano altri. Un buon libro su Gandhi era quello di Krishnalal Shridharani, un indiano che si stava laureando alla Columbia University. Egli scrisse uno studio acuto ma limitato su Gandhi intitolato *War Without Violence [Guerra senza violenza]*. C'era un pensatore olandese, anarchico e sindacalista di nome Bart de Ligt. Il suo studio *The Conquest of Violence [La conquista della violenza]* si concentrava su casi storici, fra i quali la resistenza delle isole Samoa al dominio della Nuova Zelanda. O la resistenza coreana all'occupazione giapponese.

R: *Hai attinto molto alla tua esperienza come attivista?*

GS: La mia esperienza come attivista si limitava a un sit-in a una tavola calda di Columbus, nell' Ohio, e la mia disobbedienza civile alla coscrizione, che non contribuì granché a liberarsi dal sistema di guerra. Mantenni solo la mia integrità. Mi accingevo ad andare oltre.

R: *Hai criticato quelli che considerano la nonviolenza più uno stile di vita che un mezzo per cercare di realizzare qualcosa. Quando collaboravi a Peace News, ti sentivi progredire verso i tuoi obiettivi politici, o ti pareva di sbattere contro un muro?*

GS: Un muro di pacifisti, intendi?

R: Sì.

GS: Non condanno chi crede alla nonviolenza come modo di vivere. Per loro, può essere il meglio che riescono a fare. E ci sono altri che sono stati testimoni e contestatori, fedeli a quanto credevano, che vogliono sapere come riuscire ad agire in modo più efficace. Ma non afferrano sempre l'importanza di fare più di quanto fanno. Non solo essere testimoni contro la malvagità del mondo, ma come cambiarlo.

Gandhi viene spesso citato da persone per il suo modo di vivere. Ma più avanti negli anni operava a due livelli contemporaneamente. Agiva a livello di convinzione nell'*ahimsa* quale forte principio morale e religioso. Ma agiva anche a livello politico con persone dell'*Indian National Congress* che non dividevano tale visione né mai l'avrebbero fatto, e lavorò con loro a stendere piani strategici e mettere in campo lotte efficaci contro i britannici per far uscire l'India dal loro impero. Non pensava di entrare in compromesso con le sue convinzioni agendo a quei due

livelli. Questo è estremamente importante.

R: *Ti pare che ci siano più lotte nonviolente – e più riuscite – nel mondo adesso rispetto a quando eri giovane? O si tratta solo di maggiore visibilità?*

GS: Ne avvengono di più. Guarda l'indipendenza dei tre paesi baltici precedentemente incorporati nell'URSS, come sono stati capaci di uscirne in così breve tempo con poche, pochissime perdite. Guarda tutto quanto il 1989. L'emigrazione e le proteste nella Germania dell'Est. La resistenza cecoslovacca già nel 1969 contro l'invasione del Patto di Varsavia, che ha tenuto testa per otto mesi al potere sovietico – ben più di quanto avrebbero mai potuto fare con un esercito. E ora tutti questi movimenti che si stanno sviluppando nel mondo musulmano e arabo.

È pur vero che non siamo sempre stati a conoscenza di quanto era già avvenuto. Spesso i resoconti storici sono difficilmente reperibili. Molta ricerca del genere non è stata fatta o è stata fatta ma non pubblicata. La mancanza di attenzione verso queste lotte è sconvolgente.

R: *Quando osservi una sollevazione, che speranza hai per il suo risultato ultimo? Se si conclude con una società migliore, quale aspetto avrà tale società?*

GS: Non ci sarà un risultato definitivo che risolva la gran parte dei grossi problemi. Ci si arriverà poco a poco, gradualmente, talvolta con scatti importanti e talvolta con disastri, piazza Tiananmen, per esempio.

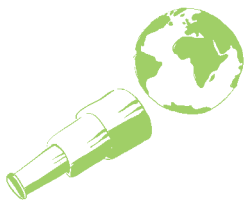
Io non scelgo di identificarmi con un qualunque punto di vista politico standard o filosofia o programma. Penso che le vecchie analisi della politica – socialisti, comunisti, anarchici, conservatori, liberal-progressisti – non siano più adeguate.

R: *Pensi che tenda ad esserci un nesso naturale fra strategie basate su attività nonviolente, decentralizzate e un interesse per sistemi politici relativamente nonviolenti e decentralizzati? O sono solo categorie distinte, e se si sovrappongono è solo per coincidenza?*

GS: Non mi sono mai focalizzato su questa specifica questione, purtroppo, benché sia molto rilevante. Forse qualcun altro riprenderà il problema per esaminarlo. Sarebbe importante. La strategia nonviolenta è molto compatibile con la decentralizzazione e il governo di piccole dimensioni. Ma non so se sia sempre così.

Una campagna mondiale per l'Acqua bene comune

A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**



"Chi vuole privatizzare l'acqua deve dimostrare di essere anche il padrone delle nuvole, della pioggia, dei ghiacciai, degli arcobaleni" Erri De Luca, scrittore.

Il fatto che l'acqua, bene primario e indispensabile alla vita sia stata equiparata a una merce e pertanto assoggettata alle leggi del capitalismo e alla logica del consumo è ormai storia vecchia.

È invece storia recente quella dei Movimenti per l'acqua pubblica nati capillarmente in tutto il territorio nazionale e (in molti casi con largo anticipo) anche all'estero per rivendicare il diritto all'acqua come bene comune sul quale non si possono produrre profitti.

Il continuo aumento delle tariffe e l'incapacità di mantenere le promesse su una migliore gestione del approvvigionamento idrico ha fatto sì che negli ultimi anni crescesse l'opposizione alle multinazionali dell'acqua e quindi alla gestione privata di questa risorsa che si era ampiamente diffusa su scala internazionale nello scorso decennio.

Assistiamo oggi ad un'inversione di tendenza: sempre più numerose sono le comunità che lottano per un ritorno alla gestione pubblica dell'acqua, in America Latina, negli Stati Uniti, in Africa ed in Europa. Ci sono esempi, in varie parti del mondo, di come intere comunità, partendo da presupposti diversi, abbiano adottato campagne nonviolente e ottenuto una ripubblicizzazione dell'acqua.

A Parigi la distribuzione idrica, privata, è stata totalmente ripubblicizzata dal 1 gennaio 2010. Il progetto della municipalità parigina si iscrive nel più ampio movimento di ripubblicizzazione dell'acqua in Francia: sono già più di quaranta le città e comunità urbane che hanno scelto di fare il salto. Oltre alla capitale, anche grandi città come Tolosa, Lione, Bordeaux o Lille hanno avviato un processo di ripubblicizzazione dell'acqua.

Dopo Parigi, Berlino. Anche la capitale tedesca farà ritorno all'acqua pubblica e grazie al referendum, quello stesso strumento che si auspica possa essere utilizzato in primavera per far esprimere anche il popolo italiano contro lo scempio dell'obbligo di privatizzazione del servizio idrico nel nostro paese.

Il portavoce del comitato berlinese, Thomas Rodek, ha dichiarato molto semplicemente: *"Un bene essenziale*

come l'acqua non può essere fonte di profitto, vogliamo che torni in mano pubblica".

I dati dei promotori sono inequivocabili: dal 2001 le tariffe dell'acqua sono salite del 35%. Ai partner privati venivano garantiti utili assai lucrativi. Dorothea Härlin ha sottolineato l'importanza internazionale del successo registrato ieri e ha ricordato che, non soltanto i berlinesi, ma i cittadini di tutto il mondo si battono per l'acqua.

Una tendenza che si osserva a livello globale, tanto che il Corporate Europe Observatory e il Transnational Institute, da tempo impegnati nelle lotte per i beni comuni, hanno lanciato un sito che segue passo per passo la riconquista dell'acqua: www.remunicipalisation.org. Al suo interno una cartografia mondiale dettagliata delle collettività che sono riuscite a bloccare la mercificazione dell'acqua.

L'ondata di ripubblicizzazione è dovuta alla consapevolezza sempre più diffusa che la privatizzazione dei servizi non è conveniente né per la rete idrica né per gli utenti. E ciò nonostante il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Unione Europea continuano a presentare la privatizzazione dell'acqua come una soluzione vincente.

In Svezia si è recentemente costituito un movimento europeo per l'acqua che va ad affiancarsi alla forte rete dell'acqua dell'America Latina e a quella nata in Africa al Forum Mondiale di Nairobi, una rete del "vecchio continente" che si è data un Manifesto fondativo di dieci punti che riassumono le basi comuni del lavoro e gli obiettivi da raggiungere: "A partire dall'assunzione della dichiarazione congiunta dei movimenti per l'acqua (Carta di Città del Messico e le conclusioni del Forum di Nairobi) i movimenti europei chiedono il riconoscimento dell'accesso all'acqua potabile come diritto umano indivisibile, l'esclusione dell'acqua da ogni accordo di tipo commerciale e quindi la sua completa sottrazione alle logiche di mercato. L'Unione Europea dovrà considerare l'acqua un bene privo di rilevanza economica, da gestire in maniera pubblica e partecipata. L'assicurazione del diritto all'acqua ad ogni abitante del pianeta passerà attraverso un'assunzione collettiva di responsabilità, attraverso il partenariato pubblico-pubblico e la cooperazione solidale, non attraverso le forme di privatizzazione".

Quel che era *cosa loro* diventa *cosa nostra*

A cura di **Roberto Rossi**

Un vasetto di miele è oggi il segno più concreto dell'impegno contro le mafie nel nostro paese. Un vasetto di miele, una bottiglia di vino, una conserva di pomodori, una confezione di pasta. Persino una colata di cemento – che dai tempi del sacco di Palermo è invece simbolo della speculazione delle imprese mafiose, oltre che della sua crudeltà: quante vite umane spente dentro una colata di cemento – è oggi l'emblema più significativo di una lotta sociale che dura da più di cent'anni. È cemento antimafia, quello prodotto dalla Calcestruzzi Ericina, che un tempo era proprietà del boss trapanese Vincenzo Virga.

“Niente regali alle mafie, i beni confiscati sono cosa nostra”. Con questo slogan – e con uno speciale di “Liberainformazione” a cui rimandiamo – *Libera* di don Ciotti celebra i quindici anni dall'approvazione della legge di iniziativa popolare sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Un milione di firme raccolte dall'associazione delle associazioni antimafia grazie alle quali il 7 marzo del 1996 venne approvata la legge 109. Il concetto di fondo: ciò che i mafiosi hanno sottratto alla collettività con la violenza sia destinato all'uso sociale, oltre che alla gestione da parte dello Stato per finalità di giustizia e ordine pubblico.

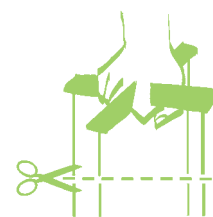
La sintesi dello slogan è felice e ripropone l'idea della *restituzione* che ha ispirato la legge Rognoni-La Torre approvata dopo la morte del prefetto Dalla Chiesa nel settembre del 1982, e dopo che lo stesso Pio La Torre era stato assassinato il 30 aprile dello stesso anno. Oltre a prevedere misure volte a colpire l'accumulazione illecita di patrimoni, quella norma, istituì anche il reato di associazione mafiosa, la cui inesistenza per decenni aveva permesso alle mafie di prosperare nell'impunità. Da allora più di 11 mila beni sono stati confiscati alle mafie, quasi cinquemila in Sicilia, 1.679 in Campania, 1.544 in Calabria, 957 in Lombardia. I vini prodotti in quelle terre sono ospitati da Vinitaly e decine di persone hanno trovato stabile occupazione.

Ma, da allora, innumerevoli sono state anche le difficoltà che hanno dovuto affrontare le cooperative affidatarie: danneggiamenti, intimidazioni, minacce, concorrenza sleale, tentativi di emendare quella legge;

l'ultimo nel novembre 2009 quando il governo propose di mettere all'asta i beni confiscati, evidentemente un facile viatico per le mafie di riprendere possesso di quei beni. Segno non solo della persistente coincidenza dei fini tra mafia e certa politica, ma anche del fatto che la confisca dei beni è una delle armi più efficaci della lotta alla mafia e soprattutto al consenso che le mafie hanno nei territori. Esistono centinaia di beni confiscati abbandonati a se stessi e che “devono” rimanere tali perché rappresentano simbolicamente il potere mafioso in quel territorio. Il riutilizzo sociale è sempre uno smacco, uno sfregio a quel potere, mette alla berlina i mafiosi, fa perdere loro l'aurea di *intoccabilità* che è fondamentale per la conservazione del consenso. Ecco perché quella legge va difesa strenuamente. Per questo, ma anche perché è l'esempio migliore di come deve essere vissuta la memoria.

Quella legge porta il nome di Pio La Torre, ed è scritta col sangue delle centinaia di contadini e sindacalisti uccisi in Sicilia dalla fine dell'Ottocento in avanti, e in particolare tra il 1945 e il 1948, quando furono assassinati una quarantina di persone impegnate nella battaglia per l'applicazione del decreto Gullo, in base al quale dovevano essere *restituite* alle cooperative le terre incolte dei *feudi* dove fortissimi erano gli interessi della mafia agraria. In quel periodo accadde Portella della ginestra e – a segnale del fatto che quella fu una strage di matrice politica – ebbero luogo un paio di tornate elettorali determinanti per il futuro assetto politico della Sicilia.

Fu una breccia, quel decreto, che avrebbe aperto la strada a una riforma agraria fortemente voluta dalla Partito comunista siciliano e per la quale proprio Pio La Torre lottò incondizionatamente mettendosi in prima fila nell'occupazione delle terre; e per molti altri anni ancora, sempre dalla parte degli ultimi, applicando anche quel metodo nonviolento inventato da Danilo Dolci nel '56 che è passato alla storia come sciopero alla rovescia. Difendere oggi quelle leggi, la Rognoni-La Torre e la 109/96, ricordarne lo spirito, lo stesso che ha animato un secolo di sanguinose lotte contadine, significa non permettere che quel sangue sia stato sparso invano.



Uscire dall'inferno per risalire in una terra di pace

A cura di **Enrico Peyretti**

Ogni bimbo sa giudicare: "Non è giusto!". Possiamo giudicare anche le religioni e il dio che ci propongono. L'immagine corrente dell'inferno è un'enorme violenza e ingiustizia attribuita a Dio nelle religioni abramitiche (ebraismo, cristianesimo, islam), ma non solo. L'inferno sarebbe la vendetta eterna, infinita, su un eventuale malvagio impenitente, ma pur sempre un essere limitato e debole: una enorme sproporzione. Dio sarebbe estraneo alla giustizia che richiede a noi. Capitini lasciò il cattolicesimo anche per la riaffermazione dell'inferno.

Ma queste religioni sono proprio maestre di divina violenza? Si può essere sinceri credenti in Dio e non credere nell'esistenza dell'inferno. Io non ci credo, almeno nell'immagine tradizionale. Penso che sia un'antica minaccia pedagogica, come parlare dell'orco ai bambini, incompatibile con l'annuncio che Dio è buono con tutti, la vera luce delle religioni sulla nostra vita.

Si deve trovare il messaggio essenziale interpretando il linguaggio simbolico. L'immagine del fuoco può rappresentare la vergogna bruciante che certamente, davanti a Dio, sentiremo quando ci sarà svelata tutta la nostra durezza di cuore. Quel bruciore è anche purificante (ecco l'idea del purgatorio), liberante, salvifico. Accade anche in questa vita. Il rimorso sincero è un dolore spirituale, che ci libera dal male. Chiedere umilmen-

te perdono al fratello offeso fa soffrire, mentre guarisce e può riconciliare. Lo sguardo del giudice buono è una punizione, ma non distruttiva, ed anzi rigenerativa.

Alcuni teologi fanno questa ipotesi: se ci fosse un essere umano così malvagio da rifiutare ogni richiamo al bene e al pentimento, così ostinato nel volere e fare il male, alla sua morte resterebbe nel nulla, e Dio non potrebbe dargli nuova vita. Sarebbe anche un fallimento di Dio, che vuole la vita e non la morte del peccatore (Ezechiele 18), ma non può imporsi a chi rifiuta il bene. È un'ipotesi che rende conto sia della drammatica libertà che abbiamo di rovinarci davvero, sia della giustizia e bontà di Dio, e del suo dolore.

La libertà di rifiutare anche il bene, restando nel male, nel nulla, è necessaria per accettare l'amore come persone, e non come oggetti passivi. Dio crea questa rischiosa libertà. Siamo liberi di rovinarci, sia nella storia, sia nell'esito ultimo della vita! Chi crede in Dio crede nel Bene che vince ogni male, ma senza violare la drammatica serietà della nostra libertà.

Più che fantasticare, tremare o indignarsi per l'aldilà, guardiamo l'inferno che le nostre violenze e freddezze infiammano qui. Più che evitare l'inferno, si tratta di uscire da questo inferno. Cristo dice che Dio vi è disceso per risalire con tutti in una terra di pace.



25

• RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA •

**Sostieni il MOVIMENTO NONVIOLENTO
con l'opzione 5 per mille**

codice fiscale

93100500235

Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi *(prima parte)*

A cura di **Gabriella Falcicchio**



I bambini e gli animali sembrano un'accoppiata onnipresente, dai peluche che affollano zainetti e camerette ai libri di fiabe, ai cartoni animati. Aumenta il numero di cani, gatti, conigli, criceti, porcellini d'india nelle case. Si allentano invece i legami con animali diversi, da quelli da cortile e allevamento a quelli selvatici. In città soprattutto, le ricerche mostrano un calo rapido di conoscenze empiriche dei bambini sui viventi, dal riconoscimento delle specie a nozioni di base legate agli ecosistemi. Una cosa è certa: bambini piccoli – e animali, quando non ostacolati dagli adulti, si riconoscono senza bisogno di intermediazioni, c'è un'attrazione naturale che li porta ad avvicinarsi in modo inoffensivo, così come è risaputo che cani e gatti di casa accettano con serafica pazienza le simpatiche esplorazioni di un bambino, giungendo ad avere anche comportamenti esplicitamente protettivi e accuditivi.

E poi? Poi, a parte questa dotazione di partenza, quel che accade è casuale, sarà dettato dalla cultura diffusa, dalle teorie implicite che circolano in una società. Molto farà il rapporto che i genitori hanno loro stessi con gli altri viventi nel condizionare quantità e qualità dei contatti, sentimenti di empatia o di disgusto, comportamenti di accoglienza o di distanziamento, fino al maltrattamento.

Fuori dalla famiglia, da qualche decennio è comparsa la pratica della pet therapy, che prevede l'utilizzo di un animale – cane, cavallo, delfino... – come assistente in un percorso terapeutico, di riabilitazione fisico-motoria o affettivo-relazionale. Il suo successo ha portato alla locuzione pet pedagogy, quando a beneficiare delle "proprietà" dell'animale sono anche umani senza bisogni speciali. In alcune scuole, compaiono insegnanti e veterinari muniti di gabbiette con piccoli esseri, con i quali i bambini impareranno la pratica dell'aver cura, spazzolando, accarezzando, riempiendo scodelle di croccantini o miglio, sostituendo i fogli di giornale imbrattati di escrementi. Ragazzini più fortunati la domenica verranno scarrozzati alla fattoria didattica dove si divertiranno con secchi e pale, stivaloni di gomma e rastrelli, per poi sedersi a mangiare una bella bistecca ai ferri con i loro genitori ambientalisti.

C'è qualcosa che non quadra. In quasi tutte le versioni "pedagogiche" del rapporto con i viventi, si riflettono ed emergono ancora più accentuate le contraddizioni tra l'antropocentrismo aggressivo che ci ha resi i dominatori incontrastati del pianeta e la sensibilità empatica, con il risultato di allevare le nuove generazioni in modo schizofrenico. Quando vedo entrare in aula un coniglio in gabbia, non posso fare a meno di chiedermi: quale messaggio stiamo veicolando? Che è bene essere affettuosi verso un animale, d'accordo, ma, a parte il piacere di un pelo morbido (che qualcuna già a 9 anni esibisce sul collo del cappotto), in cosa si concretizza questo affetto? Qualcuno ha chiesto il parere del coniglio? Qualcuno si è posto il problema del senso di spaesamento che può provare, di paura nel vedersi avvicinare da esseri molto più grandi, rumorosi, che tentano di infilare dita nelle sbarre accerchiandolo? E quale insegnante ha colto l'occasione di avere una gabbia così vicina per discutere della libertà, del diritto di ogni vivente a esplorare lo spazio, a correre e saltare (chi meglio di un coniglio?), cercarsi il cibo, annusare la propria compagna, scavarsi la tana dove partorire il propri piccoli? A continuare a vivere?

Paradossalmente l'educazione praticata con i metodi della pet pedagogy, se intende incrementare qualità certamente positive, continua a considerare l'animale come strumento e senza individualità, al servizio dell'uomo.

E fino a quale età i bambini non si accorgeranno che a mensa porteranno loro altri animali uccisi? Come riusciranno gli educatori a mettere insieme i pezzi di un puzzle sconnesso, in cui il cane non va abbandonato d'estate, mentre l'agnellino può essere strappato alla madre, stipato su un camion e sgozzato per le nostre allegre tavole pasquali? Tireranno fuori dal cilindro la teoria che loro non sono come noi, che il mondo va così, che bisogna trattar bene gli animali ma anche mangiare un po' di tutto. E dei mirabolanti apprendimenti dei ragazzini non resterà che la traccia telematica su qualche piattaforma ministeriale.

Parità di cittadinanza attiva per giovani italiani e stranieri

A cura di **Francesco Spagnolo**

Due recenti disegni di legge, tutti presentati da esponenti del Partito Democratico a distanza di un anno tra loro, hanno riproposto l'ipotesi di un'apertura del servizio civile nazionale ai giovani stranieri. Per l'Istat staremmo parlando di un potenziale di quasi 700.000 giovani, 1 su 10 tra tutti quelli dai 18 e i 27 anni attualmente residenti in Italia, per i quali però attualmente non c'è spazio nel servizio civile.

Il maggior oppositore a questa possibilità è il Sottosegretario con delega al servizio civile, Carlo Giovanardi, che da tempo ha assunto una posizione di contrarietà, motivata – a suo dire – da ragioni di «evidente incostituzionalità», dal momento che il “sacro dovere di difesa della patria”, cui tende il servizio civile, «può avere come destinatari soltanto i cittadini italiani». Così nella proposta del Governo di riforma della legge 64/2001, presentata a febbraio 2010 e attualmente ferma al Senato, questa apertura ai giovani stranieri non è stata introdotta.

La tesi di Giovanardi è però contestata a monte non solo dalla Cnesc, l'organizzazione che raggruppa i principali enti di servizio civile italiani, ma soprattutto da molti costituzionalisti, come il prof. Francesco Dal Canto dell'Università di Pisa, che di recente ha ricordato come «affermare, com'è innegabile, che l'art. 52 della Costituzione si riferisce esplicitamente soltanto ai cittadini non significa automaticamente concludere che l'eventuale estensione del servizio civile agli stranieri debba essere ritenuta incostituzionale». Anzi, ha precisato Dal Canto, «estendere agli stranieri legalmente residenti in Italia la facoltà di prestare il servizio civile potrebbe giustificarsi nella misura in cui questi ultimi fanno effettivamente parte di una comunità di diritti più ampia e comprensiva di quella fondata sul criterio della cittadinanza in senso stretto, per cui non sarebbe affatto irragionevole che il legislatore, al fianco dei diritti, estendesse a tali soggetti anche taluni doveri».

E proprio in questa direzione si muovono le due proposte di legge targate PD, una presentata dall'on. Livia Turco (C. 3047) nel dicembre 2009 ed un'altra, più re-

cente, dagli onorevoli Bressa e Sereni (C. 3952). Il disegno di legge della Turco è quello più specifico e mira ad introdurre “Norme per la promozione della partecipazione dei giovani immigrati al servizio civile nazionale”. Nella proposta si prevede che comuni ed enti possano presentare progetti destinati a giovani immigrati dai 18 ai 25 anni «che non possiedono la cittadinanza italiana e che sono residenti o domiciliati» nel territorio comunale. Il compenso sarebbe equiparato a quello dell'attuale servizio civile (433,80 euro) e l'esperienza costituirebbe «un credito per favorire l'acquisizione della cittadinanza italiana». La proposta Bressa-Sereni nasce invece come riforma complessiva del servizio civile nazionale, ed introduce anche per i giovani «cittadini stranieri residenti in Italia da almeno tre anni» la possibilità di poterlo svolgere.

Esperienze di questo tipo esistono inoltre in Italia da tempo ed hanno portato a risultati decisamente positivi, sia dal punto di vista dell'integrazione culturale dei giovani stranieri che di arricchimento per le realtà che li ospitano, a dimostrazione che gli ostacoli sono solo di natura politica. La Regione Emilia Romagna ad esempio, con la legge n. 20, ha aperto già dal 2003 il proprio servizio civile agli stranieri, con forme di impegno di durata diverse, che tra l'altro ora verranno portate ad essere in tutto e per tutto uguali a quelle previste per i giovani italiani. Quest'anno in particolare saranno 126 i ragazzi stranieri, provenienti da tutto il mondo, coinvolti in un bando di servizio civile regionale, finanziato con uno stanziamento specifico di mezzo milione di euro. Per quanto riguarda altre amministrazioni, la Provincia di Novara ha realizzato nel 2008 un bando per 17 giovani stranieri, mentre il Comune di Vercelli ha avviato un suo progetto sperimentale per giovani stranieri, cofinanziato insieme alla Regione Piemonte. Infine il Comune di Torino da quattro anni porta avanti un progetto denominato “Servizio Civile Volontario - Giovani Immigrati a Torino”, destinato a venti giovani immigrati dai 18 e i 25 anni compiuti, che non possiedono la cittadinanza italiana e sono residenti o domiciliati nel comune.



Acqua che disseta, acqua da cantare

A cura di **Paolo Predieri**



"Acqua bevo acqua e la mando giù/ mentre mangio come sempre a pagamento/ mi pulisce quando mi sento sporco dentro/ lava anche i miei dubbi e li porta via/ ho sete e questa compagnia non mi disseta più" dice **Nicolò Fabi** in "Acqua".

L'acqua ingrediente principale dell'essere umano. L'acqua indispensabile alla vita. L'acqua immagine di nonviolenza nella goccia che lentamente e dolcemente scava la roccia. L'acqua fonte immancabile di ispirazione per musica e poesia. Dalle "Chiare fresche e dolci acque" del **Petrarca**, alla "Musica sull'acqua" di **Haendel** fino all'"Acqua azzurra acqua chiara" di **Mogol** e **Battisti**, passando per il "Danubio blu" di **Strauss** e la "Moldava" di **Smetana**. Solo per citare qualcun altro dei giorni nostri: **Raf** ("Acqua"), **Mango** ("Come l'acqua"), **Baglioni** ("Acqua nell'acqua"), i **Rezophonics** ("Nell'acqua").

Non manca **Francesco Guccini** con "Acque": "Si può stare ore a cercare se c'è in qualche fosso/quell'acqua bevuta di sete o che lava te stesso/ o se c'è nel suo correre un segno di un suo filo rosso/ che leghi un qualcosa a qual-

cosa un pensiero a un riflesso/ a volte vorresti mangiarla, sentirci dentro/ un sasso che l'apre affonda sparisce e non sente/ vorresti scavarla afferrarla lo senti che è il centro/ di questo ingranaggio continuo confuso e vivente".

C'è **Ron** con "La canzone dell'acqua": "Acqua giù dentro al fiume/ così lenta da fermare/ che ha guardato le guerre e gli amori passare/ acqua milioni di gocce/ milioni di persone che vivono in un attimo/ e lasciano per sempre un nome". "L'acqua è un elemento interessante – spiega il cantautore – e ho sentito la necessità e l'urgenza di sensibilizzare la gente comune circa il problema della scarsità di questo elemento. In Italia sembra che non esista proprio l'allarme, mentre questa problematica è come un gatto che si morde la coda dal momento che poi si intreccia con quella dell'energia". Infine **Loredana Berté** che attinge dal repertorio del brasiliano **Djavan**: "Acqua nascerà acqua crescerà/ acqua cheta rompi i ponti/ acqua pioverà acqua asciugherà/ acqua bagna questa terra/ acqua forte acqua scura/ acqua che scenderà non fa paura/ acqua splenderà limpida sarà acqua porta via la guerra".

28

MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA • MUSICA

di *Christoph Baker*

ESSERE LEGGERI...

*Essere leggeri e annusare il vento
ascoltare le foglie
seguire il volo del falco
essere leggeri non calpestare i fiori
assorbire il sole
abbracciare la luna
essere leggeri e captare uno sguardo
una pausa nel brusio
un'ombra sulla mano*

*essere leggeri e dare una carezza
cogliere un sospiro
inseguire una risata
essere leggeri e non giudicare
aprire le braccia
uno sconosciuto ringrazia
essere leggeri nella profonda malinconia
di un mondo alla deriva
pieno di amore non ricambiato
essere leggeri nell'indicare una strada
un'intuizione un sogno
e mettersi in viaggio
essere leggeri con il tempo che passa
nel dare nel ricevere
come l'acqua come l'aria*



Il calice



Pax christi
Movimento Cattolico Internazionale per la Pace



grafiche by madbdesign.it

LA LUNGA MARCIA DELLA NONVIOLENZA

Aldo Capitini e i 50 anni della Perugia-Assisi

CONVEGNO NAZIONALE di Movimento Nonviolento, Pax Christi Italia,
Tavola della Pace con il Centro Pace di Bolzano

*"Aver mostrato che il pacifismo, che la nonviolenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita e nelle 'noncollaborazioni', nelle proteste, nelle denunce aperte, è un grande risultato della Marcia"
(Aldo Capitini, prima marcia Perugia Assisi, 24 settembre 1961)*

BOLZANO 17-18-19 GIUGNO 2011
(Sala di Rappresentanza del Comune)

Per informazioni:
Sede organizzativa:
Centro per la Pace
del Comune di Bolzano
centropacebz@gmail.com
Tel. 0471/402382

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
Una guerra senza violenza, € 14,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il risveglio interiore, € 12,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 16,00
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, 40 anni dopo, € 12,00
Lettera a una professoressa, € 10,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana, € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo, € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00

Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senza armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhavé, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA.VV.
- 19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00

La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 7,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

